

avagliano *AG* editore

La CINA che ARRIVA

Il sistema del dragone

A cura di
Giorgio TRENTIN



La CINA che ARRIVA

Il sistema del dragone

A cura di
Giorgio TRENTIN

avagliano *AG* editore

© Copyright 2005
by Avagliano Editore Srl
Viale dell'Esperanto 71 • 00144 Roma
Tel. +39 06 54210624 Fax +39 06 54211964
info@avaglianoeditore.it

Immagine grafica
Gerardo Acito

Il catalogo completo delle edizioni Avagliano
può essere consultato nel sito internet
www.avaglianoeditore.it

INTRODUZIONE

Se io chiedessi a tutti i miei cinesi di battere un piede a terra nello stesso momento, dall'altra parte del mondo passerebbero un gran brutto momento. Erano gli anni Cinquanta e la Cina di Mao si presentava così al resto del mondo. E il resto del mondo fece propria questa immagine. La esaltò nelle iconografie del potere delle masse, nel caso dei movimenti politici di sinistra, o la incastonò nei messali del timore che si recitavano sommessamente negli ambienti più allineati alla visione occidentale. Era l'epoca della cosiddetta "sindrome cinese". Ragionamenti entusiastici e ostili nei confronti della Cina si alternavano senza soluzione di continuità, quasi in forma trasversale, in tutte le compagini politiche. Qualsiasi fosse la conclusione di questi ragionamenti, avevano tutti inevitabilmente un elemento di fondo comune, l'idea della grandezza dei numeri con cui si aveva a che fare: nel 1949 i cinesi erano "solo" 580 milioni, ma nel 1957 erano già 650. In quest'ottica, la Cina è stata di volta in volta vista come una sterminata distesa di contadini affamati, di soldati minacciosi, di studenti universitari in agitazione. Ogni problema che la Cina ci poneva lo leggevamo in un'ottica totalitaria e totalizzante; una sola pennellata bastava per definire l'insieme del quadro di riferimento. Nessuna penombra, nessuna coesistenza di fattori diversi, un solo colore.

L'idea del mega numero, dell'unica connotazione, è entrata nella nostra immaginazione, nelle nostre metafore, persino nelle nostre barzellette. Non è tramontata nemmeno con la fine dell'era maoista. Si racconta che il presidente Carter tentò una volta di far lezione a Deng Xiao-

ping sul tema “democrazia”. Alle richieste americane di maggiori libertà individuali per il popolo cinese, il Piccolo Timoniere rispose più o meno così: il primo pilastro su cui poggia la libertà degli individui è la libertà di movimento. Allora da domani io darò un passaporto a tutti i miei cittadini. Carter cambiò immediatamente discorso. La sindrome si modernizzava, ma il terrore dei numeri, per noi, restava lo stesso e solo in relazione ad esso si poteva cercare e trovare un argomento di conversazione di cui facesse parte anche la Cina.

Questo era vero soprattutto per il modo con cui si faceva informazione rispetto alla Repubblica Popolare Cinese. Un'esercitazione militare cinese nello stretto di Taiwan andava bene, perché ci riportava all'idea dell'orda militare pronta ad abbattersi sull'Occidente, così come un'alluvione in cui fossero periti almeno diecimila cinesi, un popolo di contadini affamati. Ma non sotto quella cifra, perché altrimenti non riusciamo a incasellare la notizia in un contesto “cinese”. L'Italia poi, è stata per decenni l'indiscusso tefaloro di questo stile giornalistico. Dalla fine degli anni Ottanta fino a non più di due anni fa, l'unico corrispondente fisso da Pechino era quello dell'ANSA. La nostra televisione di Stato era titolare di un ufficio di rappresentanza, soprannominato il “Deserto dei Tartari”, cui faceva da guardia un simpaticissimo giovane mongolo incapace di pronunciare anche una sola parola di italiano e il cui unico compito era quello di pagare le bollette della luce e di spedire le fatture a Roma. Nello stesso periodo l'Austria portava a tre il numero dei propri corrispondenti in Cina, l'ex-Jugoslavia a cinque.

Del tutto indifferente alla fissità del nostro sguardo nei suoi confronti, la Cina ha continuato a crescere, a cambiare, a muoversi. Ha cominciato a raggiungere le nostre spiagge. Ristoranti e venditori di accendini. Di nuovo, con pochi concetti e ancor meno tratti di pennello, ci siamo raccontati la natura del boom delle presenze cinesi in Italia negli anni Novanta. Poi però in alcune realtà locali del nostro paese sono cominciati a manifestarsi strani fenomeni. A San Donnino, nel pratese, l'intera produzione del pella-

me passava dalle piccole e medie imprese italiane (santificato fiore all'occhiello della nostra economia dopo i successi del nord-est) a baraccamenti improvvisati di cinesi che riuscivano a produrre più velocemente e a costi minori. Lo stesso accadeva per l'abbigliamento nell'area della cintura vesuviana. I sindaci hanno sollecitato interrogazioni parlamentari, i giornali nazionali hanno cominciato a lanciare l'allarme sulla presenza cinese in Italia e di nuovo la logica del numero ci ha fatto parlare di "invasione gialla". Abbiamo assistito con un misto di ammirazione e terrore alla nascita dei quartieri cinesi nelle nostre città, ma abbiamo continuato a misurare la loro capacità solo in base al numero, alle "ondate" con le quali arrivavano. La nostra ambasciata a Pechino ha stretto la morsa sui visti e il nostro Ministero degli Interni sul rilascio dei permessi di soggiorno. Però non ci siamo accorti che nello stesso periodo una società statale cinese si comprava il cinquanta per cento di una storica compagnia di trasporti marittimi genovese, diventando con questa fusione una delle realtà dominanti di tutti i traffici del Mediterraneo. Né abbiamo letto molto sugli accordi in base ai quali i cinesi entravano di fatto in cogestione nel porto di Gioia Tauro o garantivano la copertura del 30% dei traffici di quello di Napoli. I numeri non erano abbastanza alti.

Da un anno a questa parte tutto è cambiato: la Cina è stata "scoperta" dall'Italia. Con la nostra solita straordinaria abilità nel rendere cortile qualsiasi angolo del mondo, abbiamo stabilito che la Cina esiste, dal momento che noi abbiamo deciso che esista. Il fatto che abbiamo accumulato circa quindici anni di ritardo rispetto a tutti i paesi del mondo nel relazionarci a questo universo è un dato del tutto trascurabile. Ora in ogni circolo si discetta sull'opportunità di investire in Cina e in ogni cinema si riflette sui profondi concetti espressi dal cinema cinese. Eppure la nostra mentalità non è cambiata poi molto. Abbiamo solo deciso di aggiungere un altro argomento alle nostre conversazioni, non di studiare e capire un fenomeno complesso e articolato che coinvolge la nostra vita, ogni giorno. Né sono cambiate le nostre paure: di fronte alla miglior

capacità produttiva manifestata dalle comunità cinesi nel nostro paese e a una maggior competitività delle esportazioni della Repubblica Popolare Cinese, non riusciamo ancora a stabilire un dialogo costruttivo con queste realtà, ma continuiamo a rifugiarci nelle logiche protezionistiche e nei dazi sulle importazioni per difendere le nostre aziende, peraltro spesso piuttosto “distratte” nei confronti del mercato mondiale. Durante l’ultima visita in Italia di Wen Jiabao, un patto strategico fra la televisione italiana e quella cinese è saltato perché la Rai era sprovvista di un Presidente in grado di firmare l’accordo. In questi giorni circola nelle nostre sale cinematografiche una commedia cinese ambientata negli anni Trenta e prodotta da una delle grandi *major*, in cui i protagonisti si esprimono sboccatamente in siciliano, napoletano e toscano, solo perché la nostra industria di distribuzione e doppiaggio ha ritenuto che così il prodotto fosse più vendibile agli italiani. Sono solo pochi esempi che vogliono sottolineare come il nostro ritardo nei confronti della Cina sia non solo di natura temporale, ma anche culturale.

È dunque nel tentativo di offrire a noi stessi un punto di osservazione più conscio della complessità dei fenomeni e delle culture, anche se certamente non un punto di osservazione esaustivo delle diverse dinamiche, che abbiamo pensato a questo libro.

In quest’ultimo anno – sulla scia di questo boom italiano per le “cose orientali” – le opere divulgative dedicate alla Cina non sono state poche e forse ci si potrebbe chiedere se fosse davvero necessario scriverne un’altra. Personalmente ritengo di sì, in quanto credo che questo testo offra, grazie soprattutto al contributo di diversi eccellenti autori, una visione eccezionalmente poliedrica e puntuale del mondo cinese.

Il cosiddetto “Sistema del Dragone” è in verità una complessa manovra di scacchi fatta di movimenti laterali, secondari, che nascondono agli occhi del giocatore la vera direzione dell’attacco avversario. È una mossa che impone attenzione. E i diversi lavori qui pubblicati, firmati da alcuni dei più attenti e prestigiosi studiosi di questo campo,

cercano appunto di guardare con attenzione a una parte dei molteplici fenomeni attraverso i quali i cinesi si stanno presentando al mondo e a noi in particolare.

Il libro è stato sin dall'inizio concepito come composto di due parti separate, allo scopo di riuscire ad analizzare meglio l'universo cinese partendo da due differenti punti di vista. Il primo, "interno", comincia il proprio ragionamento da un tentativo di ritracciare il profilo del paese seguendo un filo conduttore meno categorico e schematico, che viaggi dalla politica all'economia, per approdare a una visione complessiva della realtà cinese attenta anche a porre la propria attenzione verso quelle che sono le avanguardie culturali del paese. Il secondo punto di vista intorno al quale si snoda il libro è invece del tutto "esterno" alla Cina; riguarda infatti i rapporti fra la Cina e l'Italia, osservati sia in riferimento ai grandi temi internazionali – come cooperazione e scambi culturali – che rispetto alla presenza cinese nel nostro territorio. I dati presentati in questi lavori sono tutti estremamente aggiornati e offrono un'immagine precisa di quelle che sono le dimensioni delle comunità cinesi in Italia, sia per numero che per impatto economico e sociale.

Questo libro vuol dunque essere solo un piccolo – ma abbastanza approfondito – strumento di studio, offerto a tutte le persone divenute cosce del fatto che un rapporto costruttivo con la Cina è un aspetto imprescindibile del nostro futuro e che per rapportarsi ad essa è necessario imparare a conoscerla, non pensare di conoscerla.

Confucio diceva: "Studiare senza pensare è inutile, ma pensare senza studiare è pericoloso".

LA CINA CHE ARRIVA

LA CINA IN CINA

LA CINA È ANCORA UN PAESE SOCIALISTA? BREVE RITRATTO FRA STORIA E PRESENTE

Giorgio Trentin

Quali sono le prime cose che vengono in mente sentendo la parola Cina? Probabilmente, nell'ordine, sarebbero: paese socialista, regime autoritario, patria della contraffazione e della pirateria commerciale. Qualcuno, non molti, da qualche tempo in qua potrebbe aver imparato ad aggiungere a questo elenco anche: realtà economica in forte sviluppo. Resta comunque una visione riduttiva, semplicistica, e questo perché spesso le informazioni a cui si fa riferimento per definire una realtà come quella cinese lo sono altrettanto. È un fatto che in Italia, per decenni, le informazioni sulla Cina siano state prese in considerazione dai media solo in caso di grandi catastrofi o in occasione dei congressi del PCC. Seguendo comunque la scia di questo semplicismo potremmo riuscire anche noi a tracciare un profilo del Regno di Mezzo in poche righe.

Potremmo dire che la Cina è un Paese che si estende su un'area di 9.596.960 chilometri quadrati e che, stando agli ultimi dati del dicembre 2004, conta su una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti con un tasso di crescita annuo dello 0,57%. L'economia cinese cresce ancora invece, con un tasso del 9,1% annuo (in termini di GDP¹) il che, insieme a un prodotto interno lordo di 6.400 miliardi di dollari nel 2003,² porta la Cina a essere di fatto la seconda potenza economica del mondo dopo gli Stati Uniti.

E questo potrebbe essere quanto. Ma di fronte a dati economici di tale portata, riprendiamo la definizione ri-

¹ Gross Domestic Product.

² Il dato è calcolato in PPP (Purchasing Power Parity).

portata all'inizio e chiediamoci se non sia stonata. La Cina è davvero ancora un paese socialista?

La guida del Paese è effettivamente tutt'oggi nelle mani del Partito Comunista Cinese (PCC), che conta 63 milioni di iscritti e che controlla il processo decisionale cinese a ogni livello. Ogni organismo dirigente esistente in Cina, dal governo centrale giù fino ai governi locali, è costellato da un universo di comitati di partito che di fatto raddoppiano tutte le cariche di governo esistenti. Ciò ha permesso dal 1949 a oggi di creare un'identità perfetta fra Stato e Partito e contemporaneamente ha impedito che elementi non appartenenti al PCC potessero dar vita a organizzazioni politiche in grado di contrastare il suo primato.

Il PCC stabilisce i propri organi dirigenti e le proprie linee guida attraverso il meccanismo congressuale, che si attiva ogni cinque anni. Gli organi principali che caratterizzano il PCC sono: il Segretario Generale, ovvero l'uomo guida del Partito e del Paese; il Congresso, dove più di duemila delegati da tutti i comitati del Partito si riuniscono per eleggere il Comitato Centrale (CC).³ Un gradino più in alto del CC si trova il cosiddetto Politburo, che raccoglie oggi ventidue membri,⁴ in rappresentanza delle maggiori forze interne al Partito. Il vertice reale del potere del PCC giace però nelle mani del Comitato Permanente del Politburo, *sancta sanctorum* di ogni decisione politica – i cui nove membri sono i massimi leader del Paese – e nella Commissione Militare Centrale, di fatto la stanza dei bottoni che controlla l'Esercito Popolare di Liberazione e il suo arsenale.

La struttura dello Stato poggia invece sui seguenti organi: la Presidenza della Repubblica,⁵ il Consiglio di Stato (che a sua volta comprende il primo ministro, quattro vice-primi ministri, cinque vice-primi ministri senza portafoglio).

³ Attualmente composto da duecento membri a pieno titolo e centocinquanta membri alterni.

⁴ Compresi i membri del Comitato Permanente del Politburo.

⁵ Carica questa che dal 1993 coincide con quella di Segretario Generale del PCC.

glio, e ventinove ministeri) l'Assemblea Nazionale del Popolo,⁶ ovvero il parlamento cinese e la Conferenza Politica Consultiva, antica vestigia costituente, memoria dell'esistenza di un passato multi-sociale e multi-partitico nella storia cinese, una sorta di formale organo di consultazione cui oggi partecipano teoricamente i non comunisti cinesi.

L'istantanea degli attuali vertici di potere può apparire, a prima vista, solo un elenco: Hu Jintao, Presidente della Repubblica Popolare Cinese e Segretario Generale del Partito Comunista Cinese, Zeng Qinghong vice-Presidente della Repubblica, Wen Jiabao Presidente del Consiglio di Stato, Wu Bangguo Presidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Solitamente, è più o meno a questo livello che si fermano le informazioni che i mass media del nostro paese ritengono necessarie per capire cos'è il governo cinese. Una visione di questo tipo, un semplice elenco di nomi difficili da pronunciare accanto a una carica, contribuisce a restituire in pieno quell'apparente granitica omogeneità e quella difficoltà d'analisi dell'apparato dirigente che ci facilitano nella scelta di non voler studiare il fenomeno e di renderne di nuovo plausibile la riduzione a "paese socialista" o "regime autoritario". È ora di rendersi conto che non è così.

Una delle chiavi per capire il difficile percorso che ha condotto la cosiddetta Cina popolare dalle epurazioni della Rivoluzione Culturale ai Mc Donald's sta tutta nel rompere questo concetto di omogeneità e di capire la natura estremamente poliedrica del processo decisionale – e quindi politico – che si è sempre manifestata all'interno del PCC.

⁶ Costituita da 2.985 membri in carica per cinque anni, eletti da congressi municipali, regionali e provinciali. Si riunisce due settimane l'anno per legiferare e approvare le nomine e i cambiamenti suggeriti dal PCC. L'Assemblea, come il Comitato Centrale del Partito, ha un suo Comitato Permanente che si consulta costantemente con il Comitato Permanente del Politburo per porre al vaglio dell'assemblea ogni singola legge.

Già durante il primo periodo della guerra civile⁷ il Partito Comunista Cinese era diviso tra una visione del tutto operaistica della lotta, cui aderivano molti leader cinesi formati in Unione Sovietica, e la visione rurale e contadina che invece aveva in Mao Zedong il suo massimo esponente. È indubbio che in quel periodo questo bipolarismo avesse delle caratteristiche prettamente ideologiche derivanti dalla tipologia formativa di stampo più o meno sovietico della classe dirigente del Partito.

Durante le prime fasi della Repubblica Popolare, questa natura in qualche modo bipolare interna al PCC si sviluppò direttamente intorno alla questione della gestione del potere e della sua rappresentatività. Il PCC era diviso tra i “puri” – sostenitori di un primato totale dell’ideologia rivoluzionaria del PCC sul resto della società che conferiva al Partito un mandato assoluto su tutte le scelte in materia di economia e di istituzioni sociali – e, dall’altra parte, i cosiddetti “pragmatici”, gli uomini che non perdevano mai di vista le reali condizioni del paese e che si facevano portabandiera di una via per garantire sì il primato politico del Partito, ma senza passare per il disfaccimento economico e strutturale della società cinese. Possiamo dire che in questa fase le due grandi figure di riferimento furono Mao Zedong e Zhou Enlai. Semplificando i termini, Mao era il partito, l’ideologia, il continuamento a ogni costo dell’afflato rivoluzionario, la politica “alta”, mentre Zhou era il governo, la realtà cinese, la politica della “quotidianità”. Questi due uomini hanno convissuto al vertice fino all’anno della loro morte nel 1976, senza che mai fra loro si verificasse uno scontro aperto. Se però lo scontro non coinvolse mai i due massimi esponenti del

⁷ La guerra civile che ha visto contrapposti il PCC e il Partito Nazionale (Guomindang) di Chiang Kai-shek si è protratta di fatto dal 1927 (anno della rottura) al 1938 (anno del Fronte Unito contro il Giappone), per poi riprendere alla fine della seconda guerra mondiale e continuare fino al 1949, anno della vittoria del PCC.

PCC, esso si manifestò al livello immediatamente inferiore, fra le anime che in qualche modo a questi due modi di concepire la “Nuova Cina” facevano riferimento. La campagna dei Cento Fiori, poi quella contro i “destri”, il Grande Balzo in Avanti e il Plenum di Lushan, giù fino ai “dieci anni difficili” della Rivoluzione Culturale. Tutto il primo trentennio della Repubblica Popolare Cinese è stato caratterizzato da questo bipolarismo ideologico e dal drammatico altalenarsi delle diverse correnti ai massimi livelli.

La millenaria tradizione di aforismi, citazioni letterarie, proverbi e detti popolari che da sempre caratterizza la lingua cinese, trovò una propria forma di espressione e di felice fioritura anche nell’ambito del dibattito politico della Repubblica Popolare Cinese, sposandosi in questo con la necessità, propria di tutti i regimi socialisti, di mobilitare le proprie società intorno a slogan precisi che identificassero di volta in volta il nemico da abbattere o lo scopo da raggiungere. Analizzando da questo punto di vista la storia recente della Repubblica Popolare Cinese, possiamo dire che non poche delle svolte fondamentali siano state associabili a uno slogan o a una frase precisa dettata dai vertici del Partito.

Una delle prime grandi rotture con la linea di pensiero impartita da Mao, si incarnò nella frase “Non importa se il gatto sia nero o bianco, basta che sappia catturare i topi e allora è un buon gatto”, con la quale Deng Xiaoping, il “Piccolo Timoniere”, pose di fatto fine all’allontanamento dell’intelligencija cinese voluto da Mao durante la Rivoluzione Culturale e realizzato dalle guardie rosse al grido di: “Rossi e esperti” (dove la qualifica di “rosso” aveva una netta prevalenza su quella di “esperto”). Il ritorno degli esperti è stata una delle chiavi di volta nel progetto di Deng, che era quello di procedere ad un piano di riforma che permettesse alla Cina di riaprirsi verso l’esterno e di riagganciare il treno dello sviluppo mondiale da cui si era quasi del tutto svincolata durante i venti anni precedenti.

Lo storico III Plenum dell’XI congresso del PCC, tenutosi nel dicembre del 1978, segnò la vittoria definitiva del-

la linea Deng Xiaoping e l'ingresso della Cina in un universo, quello delle riforme economiche e della riapertura delle relazioni internazionali, che le era stato completamente ignoto per tutta la durata della Rivoluzione Culturale e in genere per gran parte della sua storia di Repubblica Popolare.

La svolta di Deng fu una rottura "ideologicamente" radicale con la Cina immaginata da Mao. Deng guidò di fatto la Cina dal 1978 fino al 1992, riuscendo a essere costantemente l'uomo alla guida, mantenendo salde le mani sul volante del Politburo e della Commissione Militare, ma lasciando sin dall'inizio ad altri, spesso suoi collaboratori (Hu Yaobang e Zhao Ziyang prima, Jiang Zemin poi), le cariche istituzionali di primissimo piano, come il Segretariato del Partito, la Presidenza della Repubblica o la guida del Consiglio di Stato.

La Cina delle riforme denghiste ha costituito un vero e proprio fenomeno internazionale: uno sviluppo economico che dal 1980 al 1994 ha viaggiato su una media annua del 9,5% con punte del 14%, rendendo la Repubblica Popolare Cinese di fatto l'unico mercato realmente in crescita in tutto il pianeta.

Gran parte del successo di questa sfrenata corsa verso lo sviluppo trovava le sue ragioni nella straordinaria capacità politica di Deng. Una capacità che si esercitava soprattutto nella costante ricerca del punto di unione fra le diverse anime che componevano il vertice del potere in Cina.

Bipolarismo e riforme

È sotto Deng dunque che, in seno al PCC, una visione pragmatica dell'economia e della politica ottiene un definitivo sopravvento sulla questione ideologica? In un certo senso sì. Durante il suo lungo periodo di presenza ai vertici del Paese, il bipolarismo del PCC perse progressivamente parte della sua veste ideologica e spostò il confronto tra anime diverse su un terreno più squisitamente concreto. Il valore ideologico delle scelte politiche perse via

via di sostanza, permanendo soprattutto in forma di necessario suggello, di garanzia, di timbro legittimante dell'operato di un potere che, con Deng, muoveva comunque i primi passi nella ricerca di nuove forme di rappresentatività e di consenso sociale. Certo, anche durante l'era denghista il bipolarismo fu contrassegnato – per convenienza di definizione da parte degli analisti occidentali – dalla presenza di “riformisti” e “conservatori”, ma il termine “conservatore” assunse sotto Deng una valenza del tutto diversa rispetto al passato. Il leader dell'ala dei conservatori sotto Deng era Chen Yun, un uomo che ha sempre cercato di usare la pianificazione economica per limitare i danni causati dall'entusiasmo rivoluzionario di Mao e che per questo aveva pagato il duro prezzo dell'espulsione da tutti gli incarichi durante la Rivoluzione Culturale. Fu proprio Deng a richiamarlo al potere nel 1978 in qualità di “esperto”. Chen Yun era dunque già un conservatore di altra natura rispetto all'era maoista. Era preoccupato non direttamente della natura “ideologica” delle riforme, quanto della velocità a cui queste avrebbero dovuto aver luogo e della loro portata in termini di ripensamento del ruolo del PCC nella società cinese. Questo era in effetti il vero nodo, la questione cruciale intorno alla quale si sviluppò tutto il confronto tra le diverse anime del PCC per tutto il periodo denghista. Perché era chiaro a tutti che facendo entrare la Coca-cola⁸ nella società cinese si correva il rischio di far entrare anche tutto il resto, tutto ciò che la nomenclatura di Partito aveva sempre bollato come “deriva borghese”. Secondo Chen Yun il rischio era dunque questo: se le riforme fossero state troppo celeri, il Partito sarebbe forse stato costretto a scendere a patti con le conseguenze sociali di quelle riforme. In sostanza, ripensare se stesso. Chen non voleva correre il rischio che la rapidità obbligasse il PCC a cedere il passo ad altre forme di esercizio del potere politico, o peggio, al caos.

⁸ Intesa come simbolo del modello occidentale. Comunque il primo stabilimento della Coca-cola in Cina venne aperto il 15 gennaio 1981.

Deng però non sembrava intenzionato a rallentare il passo e fece coniare invece un nuovo slogan. Durante il XIII congresso del PCC nel 1987, l'allora segretario generale Zhao Ziyang espose la sua teoria sullo "Stadio primario del socialismo in Cina". Di fatto Zhao invitava il Partito a prendere atto delle condizioni reali del Paese, condizioni che mantenevano il processo di evoluzione verso lo stadio socialista della società alle sue fasi iniziali e che lo avrebbero mantenuto lì per molto tempo ancora, almeno per cento anni. Si trattava, secondo Zhao e quindi secondo Deng, di un processo storico che non poteva essere evitato. Il passaggio obbligato per la fase successiva nella costruzione del socialismo era dunque la continuazione della modernizzazione economica del Paese sulla base di una nuova formulazione ideologica che la giustificasse: nasce così la definizione di "socialismo dalle caratteristiche cinesi". Lo slogan successivo, che prese le mosse direttamente da questa teoria e che spostò ancor più lontano la frontiera cara a Chen Yun, fu quello che definì la realtà economica cinese come "economia socialista di mercato" o "economia di mercato con caratteristiche cinesi".

Scelte politiche di una tale portata, non potevano non tener conto del fatto che l'apparato incaricato di portare avanti le riforme, ovvero la macchina partito, era forse ancora inadeguata a un tale obiettivo. Le logiche di partito a livello provinciale, distrettuale e di villaggio erano ancora legate alle dinamiche di un primato assoluto che esigeva il mantenimento del proprio *status quo*. Uno strapotere politico e amministrativo che spesso e volentieri, soprattutto nelle realtà non urbane, poteva assumere i connotati della tirannia o della corruzione dilagante. Era sempre stato così, ma ora, con l'avvio di un processo di riforma che aveva promesso alla Cina l'uscita dal tunnel del dogmatismo ideologico del PCC e della sacrale infallibilità dei suoi quadri, i cinesi cominciavano a manifestare sempre più apertamente la propria insoddisfazione nei confronti degli abusi. Questo poteva apparire anche salutare per alcuni dirigenti di Pechino, ma certamente era anche motivo di grande preoccupazione per gli elementi conser-

vatori che vedevano nella discussione dell'operato del Partito il principio della fine.

Tian'anmen

Le grandi manifestazioni studentesche a Piazza Tian'anmen dell'aprile-maggio 1989 (nate in un primo momento per commemorare la figura dello scomparso Hu Yaobang e poi direttamente per protestare contro la corruzione e gli abusi dei funzionari) sembravano dar corpo alle paure di Chen Yun e dei suoi, e tutti sappiamo quale sia stata la risposta che il PCC ha dato alle istanze dei suoi cittadini. Sta di fatto che Tian'anmen costituì solo il successivo punto di svolta nel processo di cambiamento della politica cinese. Non ne fu affatto il momento scatenante, ma solo il catalizzatore di un fenomeno già in corso da diverso tempo.

In quell'occasione Deng ha sacrificato sull'altare del compromesso con i conservatori il sangue dei cinesi e la testa di alcuni dei suoi migliori collaboratori, Zhao Ziyang per primo, sapendo che quello era il prezzo per il successo delle riforme. Deng scelse di far passare indenne il proprio progetto attraverso le rapide di Tian'anmen, anche a costo di far pagare ad altri il prezzo per le sue scelte politiche. Slegando il giudizio da qualsivoglia condizionamento empatico e assumendo la "ragion di Stato" come criterio di valutazione, si può dire che questo gioco di equilibri ha comunque permesso a Deng di non perdere mai il controllo totale sulla politica cinese e di rimanere, almeno fino al 1994, il vero *deus ex machina* di ogni decisione presa a Zhongnanhai.⁹

La lotta in seno al Partito non si concluse affatto con la liquidazione del movimento studentesco e con il licenziamento di Zhao Ziyang da Segretario del Partito. Chen Yun e i conservatori continuavano ad agitare le acque chiedendo al Partito di formulare un bilancio dei dieci anni di

⁹ Sede del comitato centrale del PCC. È situata nella zona della città antica di Pechino, accanto alla Città Proibita.

riforme che suonasse come un atto d'accusa nei confronti del Piccolo Timoniere. La crescita del Paese sembrava essersi fermata (in parte proprio a causa delle politiche di ricentralizzazione voluta da Chen e dagli ortodossi del Partito), nelle campagne i sotto occupati ammontavano a circa 350 milioni. Il governo cinese rischiava di entrare in una fase di *impasse* che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe significato navigare a vista per un decennio nel mare delle riforme.

La "terza generazione" al potere

Lo scontro portò invece velocemente al successo di un ennesimo compromesso denghista. Un compromesso che avrebbe segnato la nascita della "terza generazione" di leader cinesi. Jiang Zemin, timido riformista, già sindaco di Shanghai, venne chiamato da Deng a dirigere il Partito al posto dell'esautorato Zhao Ziyang, e Li Peng, campione dei conservatori, venne confermato come Primo Ministro. Ricomposto il vertice e ribadito il primato del PCC sul Paese, Deng non mancò però di cercare di rafforzare costantemente le fila dei riformatori per rimettere in moto il processo di cambiamento, riuscendo ad esempio a chiamare in seno al Comitato Permanente del Politburo un riformista della prima ora come il sindaco di Tianjin, Li Ruihuan.

La bravura del Piccolo Timoniere in questo frangente fu di riuscire a evitare che la divisione politica in seno al PCC vertesse su temi come "riforme sì, riforme no", riuscendo dunque a deviare la discussione piuttosto sui tempi delle stesse e sul ruolo del PCC nell'ambito della nuova società che ne sarebbe scaturita.

Il 4 giugno 1990 Deng colse l'occasione del primo anniversario di Tian'anmen per lanciare sulle colonne del *Renmin ribao*¹⁰ una nuova parola d'ordine, un nuovo punto

¹⁰ "Il Quotidiano del Popolo". Organo del PCC.

di svolta: “la stabilità è prioritaria a tutto”. Il concetto di stabilità indicava che per il periodo immediatamente successivo non ci sarebbero stati bruschi balzi in avanti delle riforme, ma anche che di sicuro non sarebbe stato compiuto nemmeno un solo passo indietro rispetto a esse.

Era un segnale forte, un avvertimento ai conservatori e una rassicurazione rivolta a quel mondo esterno che, dopo il bagno di sangue del 1989, voleva di nuove garanzie, non tanto sul piano formale della democraticità del processo politico cinese, quanto su quello pragmatico della tenuta del Paese. È una mossa, quella di Deng, che paga: George Bush già nel novembre 1989 mandava i suoi emissari a rassicurare Deng che l’America e i suoi dollari continuavano a sostenerlo e l’Europa il 22 ottobre 1990 riapriva i suoi crediti finanziari a Pechino.

Nell’aprile del 1991, durante la riunione dell’Assemblea Nazionale del Popolo, Deng riusciva per giunta a far emergere agli onori delle cronache politiche un nuovo alfiere delle riforme economiche: il sessantatreenne Zhu Rongji, sindaco di Shanghai dal 1987 e segretario locale del Partito dal 1989, venne eletto vice-Primo Ministro con la specifica responsabilità dell’economia. Zhu godeva di ottima fama di pragmatico economista e non dispiaceva troppo neanche ai sostenitori del movimento degli studenti, vista la maniera abbastanza incruenta con la quale aveva saputo trattare i moti di piazza dell’estate del 1989 nella sua città.

Il successo di Deng nell’evitare l’*impasse* delle riforme si misurò presto in fatti concreti. Con la fine del 1991 decollava infatti la prima borsa di capitali a Shenzhen, seguita poco dopo da quella di Shanghai. La fine dell’anno sembrava dunque concludersi con una vittoria totale del campo riformista, ma in dicembre i turbolenti avvenimenti che portarono alla scomparsa dell’Unione Sovietica e alla nascita della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti), non tardarono a manifestare le loro conseguenze anche in Cina. Per i conservatori la fine di Gorbacev era un segno premonitore di quanto sarebbe potuto capitare al PCC se si fosse proseguito sulla strada delle riforme. Sulla stampa

ufficiale, gli uomini di Chen associavano costantemente il termine “democrazia” al concetto di caos e di instabilità. Lo stesso Chen Yun tentò un attacco diretto alle posizioni di Deng attraverso l’organizzazione di una serie di seminari di studi sul socialismo che di fatto proponeva l’abolizione tout court delle zone economiche speciali¹¹ e il ritorno all’economia collettiva e pianificata.

La risposta di Deng alle istanze dei conservatori fu un’offensiva a tutto campo. Dal 18 al 30 gennaio del 1992 il Piccolo Timoniere si recò in treno in visita nelle province meridionali per spingere definitivamente in avanti il processo delle riforme. I giornali sancirono la natura simbolica e definitiva di questa mossa, definendo il viaggio di Deng un “nanxun”, termine con il quale nella Cina imperiale si designavano i viaggi di ispezione degli imperatori. Deng si fece seguire nel “nanxun” da diversi eminenti membri del Partito e dell’esercito, tra cui: Liu Huaqing, Yang Shangkun, Zhang Aiping. Riferendosi agli eventuali nessi causali che potevano far sembrare la situazione cinese prossima a una crisi sovietica, Deng disse: “Se si apre la finestra entrano le mosche, ma bisogna comunque areare la casa”. Deng chiese al paese di seguirlo in uno slancio economico che si ponesse come traguardo il 10% di crescita annua contro il 6% previsto dall’8° piano quinquennale. La giustificazione ideologica a questa posizione rimaneva quella di sempre: nella fase attuale del socialismo, il capitalismo non poteva essere sconfitto e l’essenziale era riuscire a conformare il mercato dei capitali alla politica generale del Paese. Shenzhen veniva consacrata come modello economico per tutto il Paese. Dai simboli Deng passò rapidamente ai fatti e pochi mesi dopo faceva approvare al Politburo la linea politica che incarnava la sua cura con-

¹¹ Si tratta delle aree di Zhuhai, Shenzhen, Shantou e Xiamen. Nel 1979 vennero denominate appunto “zone economiche speciali” e trasformate nei laboratori avanzati del processo di riforma economica del paese. Godono di uno statuto speciale che permette loro di interagire con i capitali internazionali e con quelli dei cinesi espatriati senza dover ogni volta passare per l’approvazione del governo centrale.

tro i rischi di destabilizzazione: crescita dei valori materiali come valvola di sicurezza per evitare una crisi politico-sociale all'interno del Paese.

Portati a casa questi primi risultati, Deng Xiaoping decise che era venuto il momento di chiudere definitivamente la partita con l'ala conservatrice del Partito. Chen Yun e i suoi uomini vennero chiamati in causa uno per uno, con nome e cognome, e furono accusati di rallentare la crescita del Paese. Molte teste caddero, da quella dell'ultra-ortodosso Deng Liqun, a quella del Ministro della Cultura He Jingzhi e di Wang Renzhi, responsabile della propaganda del Partito. Allo stesso tempo, Deng propose e ottenne la chiusura definitiva della Commissione dei Consiglieri, il cosiddetto club dei vecchi che, dopo il ritiro degli ottuagenari dal Politburo nel 1987, era di fatto l'ultimo angolo politico da cui Chen Yun e i suoi potevano ancora far sentire la propria voce. "Noi vecchi possiamo commettere degli errori", disse Deng, "quali che siano le nostre qualità abbiamo anche dei difetti e a volte siamo testardi".

Erano prese di posizione che non ammettevano più esitazioni, si trattava di una vera e propria chiamata alle armi in cui ognuno doveva decidere da che parte stare. Il primo ad abbandonare le rigidità del gruppo dei conservatori fu il premier Li Peng, che nel marzo di quello stesso 1992 lodò apertamente il denghismo e la politica delle riforme, seguito dopo qualche mese dal "timido" Jiang Zemin, il quale scelse definitivamente il campo dei riformatori invitando i cinesi a prendere ciò che c'era di buono nel capitalismo.

L'accelerazione imposta in quel periodo al processo di "riforma e apertura" fu tale che cominciarono a farsi sentire i primi effetti anche sul piano sociale. Per creare una società ad economia avanzata il primo passo doveva essere quello di creare un popolo di "consumatori" e nell'agosto di quell'anno, Li Ruihuan, vero *patron* della cultura cinese in quel periodo, lanciò nel paese una campagna di massa per promuovere le "opere che piacciono al pubblico, di alta qualità artistica e politicamente neutre".

Cominciava così il consumismo culturale. Vennero proiettate rassegne di film di Zhang Yimou; la rockstar Cui Jian e i Tang Dynasty tennero concerti ovunque e ripresero le produzioni teatrali delle opere di Pinter, Pirandello, Dürrenmat.

Ma è ancora la grande politica a tenere banco per tutta l'estate 1992, anche perché un grande appuntamento si presenta per l'autunno: il XIV congresso del Partito. A Beidaihe,¹² Deng riesce a porre la guida del Comitato Permanente del Politburo saldamente nelle mani dei riformatori. La grande novità è l'ingresso nel circolo dei potenti di un giovanissimo e quasi sconosciuto dirigente: Hu Jintao, che a quarantanove anni entra insieme a Zhu Rongji e somma il proprio voto a quelli di Qiao Shi e Li Ruihuan, consolidando così la maggioranza riformista e obbligando Li Peng e Jiang Zemin ad adeguarsi definitivamente ai tempi.

Potere e generazioni

Il congresso del 1992 concluse di fatto la lotta fra riformisti e conservatori della seconda generazione, ma aprì un altro delicato fronte interno: la questione della successione a Deng Xiaoping. Formalmente poteva apparire un tema privo di significato: Jiang Zemin era saldamente alla guida del Partito da tre anni e il congresso avrebbe deciso di affidargli anche la Presidenza della Repubblica a partire dal 1993, senza contare che Deng gli aveva ceduto anche la Commissione Militare Centrale. Aveva tutto insomma, però... Però Deng non era affatto convinto che Jiang avesse le qualità per essere il cosiddetto "paramount leader" del futuro cinese. Lo considerava un riformista dell'ultima ora, più che altro un moderato, un osservatore, uno con una visione delle riforme più da esecutivo che da progettista.

¹² Ritiro estivo dei dirigenti di partito situato a est di Pechino. Dal 1949 in poi è qui che sono state prese molte delle decisioni cruciali della vita politica cinese.

In tal senso, Deng lasciò il suo testamento politico con grande anticipo. Fotografata la troika alla guida in quel momento (Jiang Zemin, Li Peng e Zhu Rongji), la definì “governo collegiale” di gestione con il suo “nucleo” in Jiang Zemin. Nucleo. Quanta importanza hanno le parole in Cina. Nucleo, non “guida”, non “leader”, ma “nucleo”, parte intergrata di un meccanismo più ampio che deve far attraversare al paese una serie di guadi perigliosi e poi, probabilmente, farsi da parte e cedere il passo a quella “quarta generazione” di leader che, come Hu Jintao, già si stava affacciando nella vita politica cinese.

Perché ogni volta cerchiamo di raggruppare fasi storiche cinesi in termini di rappresentatività generazionale? Perché quanto è importante capire la natura del bipolarismo in seno al PCC, altrettanto è di fondamentale importanza capire anche i livelli di maggior o minore omogeneità che hanno caratterizzato la natura dei vertici della leadership cinese sin dal 1949. Con omogeneità intendiamo la similarità di esperienze o di percorsi formativi che hanno condotto i singoli individui a svolgere un determinato ruolo nel PCC. Oltre alla ripartizione cronologica o analogica dei percorsi storici, un altro metro di valutazione delle diverse fasi della Cina comunista è quello, come abbiamo visto, di suddividere la storia del Partito cinese in periodi differenti, corrispondenti alle generazioni di leader che ne sono stati protagonisti. Con la definizione di “generazione politica” solitamente si intende un gruppo di persone nate nell’arco di un periodo di circa ventidue anni, il quale assume un peso di riferimento specifico attraverso la partecipazione e il coinvolgimento nelle stesse circostanze storiche e sociali.¹³ Uno dei primi ad adottare questo parametro fu lo stesso Deng Xiaoping, che, come abbiamo visto, in occasione del congresso definì Jiang Zemin il “nucleo” della terza generazione di leader cinesi. In effetti oggi vengono identificate complessivamente cinque gene-

¹³ Per la teoria sociologica delle “generazioni politiche” cfr. Karl Mannheim, “Consciousness of Class and Consciousness of Generation”, in *Essays on Sociology of Knowledge*, Londra, 1952.

razioni: 1) quella dei veterani della Lunga Marcia; 2) quella dei funzionari della guerra anti-giapponese; 3) quella dei quadri della Riforma Socialista; 4) quella dei dirigenti cresciuti durante la Rivoluzione Culturale; 5) quella dell'élite delle riforme economiche.¹⁴ La prima, quella che fa riferimento alla figura di Mao, ha la sua matrice in tutto il fenomeno storico che ha portato alla costituzione del PCC. Molti dei suoi appartenenti erano studenti alla fine del periodo imperiale e si sono formati spesso anche all'estero, attingendo le informazioni che hanno determinato la loro scelta politica in un alveo di pensiero abbastanza omogeneo. Omogeneità, non identità. Nella generazione di Mao ad esempio, molti dirigenti si sono formati in Unione Sovietica e non in Europa occidentale, e questo ovviamente ha contribuito a inserire l'elemento bipolare o di corrente all'interno della realtà omogenea di appartenenza. La seconda generazione, e quando parliamo di questa parliamo di Deng Xiaoping, è la cosiddetta generazione della guerra anti-giapponese, ovvero di quei funzionari di Partito emersi al potere soprattutto con l'attività militare e politica legata alla difesa del suolo patrio dall'invasore. È fuor di dubbio che in queste prime due generazioni di leader cinesi l'elemento ideologico fosse ancora estremamente forte. È la seconda generazione che farà sfociare la Cina negli anni bui della Rivoluzione Culturale. La terza, quella di Jiang Zemin, è la prima generazione dei cosiddetti "tecnocrati", ovvero la generazione degli "esperti", sdoganata dalle tenebre della Rivoluzione Culturale e incaricata di ricostruire un paese sull'orlo del baratro economico e del disordine sociale. Tutti gli appartenenti a questa generazione hanno svolto studi tecnici, quasi sempre di ingegneria, e hanno una visione strettamente pragmatica delle cose, visione che non poteva non avere una ricaduta sugli indirizzi politici iniziati da questi uomini. Sotto la dominanza della terza generazione (la quale però

¹⁴ Cfr. Cheng Li, *China's Leader*, Rowman & Littlefield, Boston, 2001, p. 7.

è bene non dimenticare ha operato per molto tempo sotto la supervisione del più alto esponente della seconda, ovvero Deng Xiaoping), il fattore ideologico ereditato dalla generazione precedente tende progressivamente a scomparire e a trasformarsi in esigenza pragmatica dello Stato. La questione del primato del Partito perde la sua valenza rivoluzionaria e maoista, cercando di continuare a esistere in quanto garante di stabilità sociale e di sviluppo economico. Il modello di riferimento per i dirigenti della terza generazione è quello di uno stato liberista e autoritario, sul modello di Singapore e, perché no, magari anche di Taiwan, dove una sorta di paternalismo neo-confuciano giustifica l'esercizio quasi esclusivo del potere da parte di un partito unico di governo.

Con il progressivo consolidamento della terza generazione a Zhongnanhai, l'omogeneità all'interno dei circoli più ristretti del potere si caratterizza di un elemento maggiore. La tecnocrazia come modello formativo e di governabilità si unisce alla valorizzazione di caratteristiche generazionali più comuni (come una medesima provenienza territoriale) nel sostituire i parametri di identificazione dell'omogeneità usati dai leader precenti (fattore ideologico, militanza sotto le armi, Lunga Marcia, guerra). Il dato dell'omogeneità territoriale è particolarmente rilevante nel caso della "terza generazione", dove si identifica soprattutto in Shanghai e nelle province limitrofe alla città. Shanghai è l'unica città capitalista cinese prima del 1949 e da Shanghai proviene la maggior parte dei grandi uomini d'affari cinesi fuggiti a Hong Kong dopo la nazionalizzazione dei capitali da parte di Pechino negli anni Cinquanta. Di Shanghai era stato sindaco prima Jiang Zemin e poi Zhu Rongji. A Shanghai operavano e operano i più importanti collaboratori politici di Jiang, da Wu Bangguo a Huang Ju e Xu Kuangdi. Tale era l'omogeneità territoriale del gruppo dirigente della terza generazione e talmente evidenti le scelte politiche particolari che questi dirigenti operavano verso il territorio di provenienza, che nell'autunno del 1992, quando Jiang ricevette conferma del mandato temporaneo e collegiale di guidare la Cina, il suo

gruppo politico era noto nei circoli politici anche con il nomignolo di “cricca di Shanghai”.

Il congresso del 1992 determinò dunque fundamentalmente la consacrazione della troika al comando, incastinandola nelle parole d'ordine di “continuità” e “stabilità”, ma non si limitò solo a questo. Varò anche, attraverso l'ennesimo slogan, l'era in cui le riforme non sarebbero mai state più discutibili, creando uno strappo ideologico di non poca rilevanza con il passato attraverso l'elevazione dell'imprenditorialità non di Stato ad elemento strategico dell'economia cinese. Il 19 ottobre, Deng appariva al congresso e stabiliva la parola d'ordine operativa di questa nuova fase politica: “Gettarsi nel mare” dell'iniziativa privata.

Le sfide economiche degli anni Novanta

Posto tra sé e il prossimo congresso del Partito, tra l'anno della consacrazione e l'anno del tentativo di non cedere il passo alla generazione successiva, Jiang Zemin aveva l'arduo compito di affrontare un'agenda di lavoro carica di questioni vitali. La sistemazione materiale dell'economia, dopo gli indirizzi espressi dal congresso; la questione dell'ingresso della Cina nel morente GATT prima e nel nascente WTO¹⁵ poi; il ritorno alla Cina delle ex-colonie europee di Hong Kong e Macao.

Sin dai primi mesi del nuovo mandato del Partito, il vice-Primo Ministro con delega all'economia Zhu Rongji mise immediatamente mano alle questioni di sua competenza: le riforme. Sotto le sue direttive la crescita economica cinese viene indirizzata su una traiettoria di sviluppo che viene definita politica del “doppio binario”, in base alla quale i principali investimenti infrastrutturali e finanziari identificati dai piani quinquennali devono riguardare

¹⁵ GATT (General Agreement on Tariffs and Trade); WTO (World Trade Organization).

in primis la fascia costiera cinese, facile obiettivo di industrializzazione territoriale e, grazie ai grandi porti di cui è costellata, di avvio alla commercializzazione dei beni, nonché patria d'origine di innumerevoli capitali finanziari di cinesi d'oltremare che stanno facendo ritorno a casa. Nei piani di Zhu la Cina interiore, il cuore pulsante della Cina rurale, dovrà attendere che la costa si sia ben rafforzata prima di vedere i benefici dello sviluppo economico. Per ottenere dei simili obiettivi era comunque necessario che la struttura di distribuzione e di gestione degli investimenti fosse una macchina ben oliata e funzionante e ciò, nel 1992, era ben lungi dall'essere vero.

La Cina aveva scelto la via del capitalismo socialista, una scelta che però mancava ancora degli strumenti necessari alla propria realizzazione. La Cina era dotata di un sistema bancario e finanziario ancora tipico delle società socialiste, aveva un apparato industriale pubblico mastodontico e raramente in grado di sostenere la libera concorrenza sul mercato, figurarsi la prospettiva di un ingresso cinese nel sistema veicolato degli scambi internazionali.

Nel luglio del 1993, Zhu Rongji assunse ad interim anche la carica di direttore della Zhongguo Renmin Yinhang, la banca centrale, con due obiettivi principali: razionalizzare il sistema bancario cinese e porre fine ad anni di mala gestione politica delle banche.

Inchieste condotte sullo stato della gestione dei fondi bancari portarono rapidamente allo scoperto storni illeciti di capitale per una cifra superiore ai 160 miliardi di *renminbi*,¹⁶ quasi tutta depositata in conti esteri. Centinaia di quadri di alto livello cercarono di fuggire dal paese per non finire sotto inchiesta.

Zhu decise di imporre una sterzata ai disinvolti comportamenti finanziari stendendo regole severe per le ban-

¹⁶ Valuta che prende il nome dalla divisa ufficiale cinese, detto anche *yuan*. Limitatamente convertibile (solo per le partite correnti), il valore del *renminbi* nei confronti delle principali valute straniere viene quotidianamente determinato dalla PBOC (People's Bank of China). Indicativamente 1US\$=8,27RMB.

che e per le diverse borse di capitali del Paese, nella speranza di frenare un andamento sempre più anarchico dello sviluppo nelle regioni più avanzate e nelle zone speciali. Uno sviluppo anarchico e per giunta costante che, in assenza di strumenti di controllo macro-economico, avrebbe potuto accelerare fino a portare al collasso del sistema. Tra il 1992 e il 1993, a dispetto di ogni piano quinquennale, la crescita economica della Cina sfiorava infatti il 13% annuo, con le riserve ufficiali in valuta superiori a 50 miliardi di dollari e con un universo articolato di economie sommerse, le cui dimensioni nessuno era in grado (allora come oggi) di calcolare.

Anche il 1994 fu un anno dedicato al riaggiustamento dei valori economici. L'imponente crescita degli anni precedenti aveva portato con sé molti benefici, ma aveva anche contribuito ad attivare fenomeni inflazionistici che ora si stavano rivelando pericolosi. La media nazionale toccò presto il 18,7% e in alcune province il tasso arrivava a punte del 30%. La ricetta politica di Zhu Rongji per contrastare il pericolo inflazionistico era semplice e diretta: fissare la crescita nazionale al 9% annuo e non oltre, calmierare i prezzi di alcuni prodotti chiave, svalutare leggermente lo *yuan*¹⁷ per riacquistare competitività nel mercato delle esportazioni, ridisegnare un sistema di riscossione fiscale che di fatto si era dimostrato fino a questo momento del tutto inesistente. In quello stesso anno, la ratifica della decisione dei paesi membri del GATT di dar vita ad un nuovo organismo, il World Trade Organization, che regolasse il commercio internazionale a partire dal gennaio 1995, costrinse Zhu e gli economisti cinesi a mettere mano

¹⁷ Il PLA (People's Liberation Army) ha speso circa 6 miliardi di dollari dall'inizio degli anni '90 al 1998 per acquistare armamenti russi (sottomarini, cacciabombardieri, distruttori). Sin dalla Guerra del Golfo, la Cina ha tentato in ogni modo di procurarsi gli strumenti bellici più avanzati: ritrovati elettronici, robot, tecnologia stealth e computer. Il budget ufficiale per il 1997 era di 9,7 miliardi di dollari, ma secondo alcune fonti occidentali (International Institute for Strategic Studies) la spesa effettiva dell'esercito cinese sarebbe ammontata a più di 30 miliardi di dollari.

con maggior celerità al sistema bancario nazionale, per cercare di adeguare il paese ai parametri finanziari richiesti, e riuscire così a entrare tra i paesi fondatori del nuovo organismo.

Aldilà delle scadenze internazionali, l'ostacolo più macroscopico da rimuovere per accedere a pieno titolo agli investimenti stranieri e al mercato internazionale era costituito, secondo Zhu Rongji, dall'ultimo vero pilastro dell'economia "socialista": il settore pubblico. Le SOEs (State Owned Enterprises) andavano in effetti sempre peggio. Producevano poco e male, non erano in alcun modo concorrenziali sul mercato interno, figurarsi quando si fosse trattato di quello internazionale. Garantivano allora solo un terzo della produzione industriale del Paese, contro i tre quarti del 1978, mentre allo stesso tempo la percentuale di SOEs in perdita sarebbe balzata dal 27% del 1990 al 43% del 1995. Il problema però era che sul sistema delle SOEs poggiava la quasi totalità dell'occupazione industriale cinese e di conseguenza anche il sistema di assistenzialismo totale che caratterizzava il socialismo cinese. Non era infatti lo Stato, ma la fabbrica stessa a farsi carico dell'assistenza sanitaria del lavoratore, del suo alloggio, del pagamento delle rette scolastiche dei figli e persino della retribuzione pensionistica. In sostanza, le SOEs erano in massima parte delle spugne gigantesche, in grado di assorbire ingentissimi investimenti pubblici, ma assolutamente incapaci di farli fruttare. E questo andava ad incidere sull'andamento anche di altri comparti dell'economia. Indagini condotte sul credito alle industrie di Stato dimostravano che il deficit del sistema bancario, accumulatosi attraverso crediti insolubili e prestiti a tasso zero devoluti alle SOEs, ammontava a circa 120 miliardi di dollari. Quando poi le banche erano in difficoltà nell'estendere questi prestiti, le imprese si indebitavano fra loro. Nel 1994 i debiti fra le imprese di Stato (i cosiddetti "triangular debts") erano aumentati del 74%, raggiungendo il livello del 30% dell'intero output industriale del Paese.

Bisognava dunque trovare il sistema di riformare le SOEs, di rivitalizzare il sistema bancario, di incentivare gli

investimenti e di normalizzare l'intera economia cinese per adeguarsi alle esigenze del nascente WTO. Tutto questo non poteva ovviamente essere concepito senza parallelamente concepire l'organizzazione di una cabina di regia, lo Stato, adeguata a questo scopo. Dunque la domanda torna a circolare fra i think-tanks vicini al governo: quale Stato per la Cina del XXI secolo? E quale ruolo per un PCC chiamato in quel momento a ridimensionare, se non a smantellare in prima persona le colonne portanti della propria ragion d'esistere?

Primi tentativi di uno Stato di Diritto

Nell'ottobre del 1994, si tenne il Plenum del PCC e la nuova parola d'ordine che ne sortì fu: rafforzare la "costruzione" del Partito e combattere la corruzione dilagante. In sostanza: ribadire il primato del Partito nel processo di riforma di se stesso. Qiao Shi, potente presidente dell'Assemblea Nazionale, cominciò a far circolare in quello stesso periodo una nuova parola d'ordine riguardante le ipotesi di riforma delle istituzioni: Stato di Diritto. Dotare la Cina di un sistema di leggi tali da giustificare ancora un ruolo guida del PCC, ma allo stesso tempo tali da preparare il Paese al futuro e riguadagnare un mandato, un consenso popolare, basato sulla certezza della legge. Nessun multipartitismo, ma un cambiamento profondo nell'etica governativa di un Partito che era sempre più percepito dalla popolazione come corrotto e arbitrario. Secondo Qiao Shi, un nuovo consenso doveva essere costruito sulla promessa di un benessere generalizzato per il Paese e sulla certezza delle leggi. La legge sulle Procedure Amministrative dello stesso 1994, sembra costituire una prima manifestazione di questa linea politica e dello spirito del Plenum autunnale. Il nuovo testo permette ai cittadini cinesi di perseguire i funzionari governativi o di partito per abuso di autorità e per abusi legali. Innovazione e certezza giuridica, anche la nuova legge sul sistema bancario e sul finanziamento alle imprese varata nella primavera del 1995 sembra puntare nella stessa dire-

zione. È la prima legge bancaria della Cina dalla fondazione della RPC. La legge definisce i nuovi ruoli della banca centrale rispetto al settore finanziario. La Zhongguo Renmin Yinhang diviene da quel momento totalmente indipendente rispetto agli istituti finanziari e ai governi locali, rimanendo il suo unico referente il Consiglio di Stato. La banca poteva emettere titoli a breve termine e gestire la sua politica monetaria in base alle leggi di mercato e non a quelle dell'economia pianificata.

Riforme coraggiose, non c'è dubbio, ma sempre riforme limitate al settore economico. Sembra dunque persistere l'idea che lo Stato di Diritto non debba coinvolgere direttamente la società cinese, né un ampliamento dello spettro dei diritti civili dei cittadini cinesi. E se infatti qualcuno se ne fosse illuso, un esplicito esempio dell'atteggiamento del governo giunge nel 1996, quando un editoriale del Quotidiano del Popolo ribadisce in senso netto i limiti del patto tra PCC e cittadini in termini di libertà di stampa: "I cinesi che si occupano di informazione devono sempre obbedire alla leadership del Partito senza condizioni".

La strada verso un'ipotetica costruzione dello Stato di Diritto comunque procede. Nel marzo del 1996, l'Assemblea Nazionale vara una serie di riforme del sistema giudiziario cinese che sembrano timidamente puntare in direzione di uno scorporo fra potere giudiziario e propaganda politica. In base a queste riforme, a partire dal 1 gennaio dell'anno successivo, i giudici istruttori non avrebbero più potuto far parte del collegio giudicante. Gli avvocati della difesa avrebbero potuto raccogliere prove a discarico dei loro clienti e cessavano di rappresentare lo Stato prima che il cliente; l'imputato sarebbe stato per la prima volta considerato innocente fino a prova contraria (e non viceversa) e sarebbero stati eliminati quei poteri di polizia volti a trattenerne un cittadino anche in mancanza di prove. L'anno successivo, il 1997, viene varata anche la nuova Legge sulla Sicurezza di Stato. Il nuovo testo contiene una svolta che, se pur formale, ha qualcosa di straordinario: per la prima volta viene cancellato dal codice penale il termine "reato controrivoluzionario", che viene sostituito da

“attentato alla sicurezza dello Stato”. È ovvio che nei fatti tutti i reati che ricadevano sotto la giurisdizione del “reato controrivoluzionario” rimangono in vigore, cambiando solo il termine cui fanno riferimento, ma sul piano ideologico siamo a una delle ultime grandi svolte.

Il 1996 è stato anche l'anno della grande crisi asiatica e il mondo rimane a lungo con il fiato sospeso a osservare le mosse della Cina, l'unico gigante rimasto quasi indenne. La scelta di non svalutare lo *yuan* a beneficio di un immediato aumento delle esportazioni, ma a scapito di una cura di lunga durata per l'economia asiatica, è stata salutata da tutti i paesi dell'area e dalle economie di tutto il mondo come il segno di una grande maturità politica del gigante cinese e come la manifestazione migliore della capacità di tenuta del nuovo governo collegiale guidato da Jiang Zemin. Superata anche questa crisi, il Piccolo Timoniere può dunque abbandonare definitivamente le scene. La sua icona non è più necessaria per garantire equilibrio e continuità.

La fine dell'era Deng Xiaoping

Il 19 febbraio 1997 viene annunciata la morte di Deng Xiaoping. Che la sua scomparsa non costituisca più un rischio per la salute delle riforme lo si capisce dal primo momento, e ancor più il 29 maggio, quando Jiang Zemin tiene un discorso di fronte ai quadri provinciali del partito riuniti a Pechino e nel corso del suo intervento riprende la teoria di Zhao Ziyang, sottolineando come il socialismo in Cina sia destinato a rimanere nelle sue “fasi iniziali” ancora per “molto tempo”. Il passaggio dei poteri viene sancito definitivamente sia attraverso l'iconografia del ritorno di Hong Kong alla madrepatria il 30 giugno, che con il congresso del Partito in settembre.

I lavori del congresso confermano in tutte le cariche il “nucleo” Jiang Zemin. Zhu Rongji viene promosso al ruolo di primo ministro e tra le sue prime decisioni in questo ruolo c'è la scelta del “giovane” riformista Wen Jiabao come vice primo ministro con delega all'economia. Cinquan-

tacinquenne, Wen è uno degli esponenti di quella “quarta generazione” il cui avvento Deng auspicava per guidare la Cina nel nuovo millennio. Eletto nel 1987 nel Comitato Centrale del PCC e ammesso al titolo di membro supplente del Segretariato del Comitato Centrale, Wen Jiabao era considerato uno degli uomini più vicini al segretario Zhao Ziyang e infatti era accanto a lui quando questi si recò in Piazza Tian’anmen per parlare con gli studenti nel maggio 1989. La sua capacità di trovare altri *patron* sotto la cui ala continuare la propria carriera, permise a Wen di evitare la sorte del suo padrino politico quando le cose si misero male.

Il congresso del 1997 vede, con sorpresa generale, l’eliminazione dell’uomo dello “Stato di Diritto”, il potente ex-capo dei servizi segreti Qiao Shi. Jiang Zemin, che ne temeva l’eccessivo potere, riesce a privarlo della sua carica di Presidente dell’Assemblea Nazionale. Il suo posto è preso dal premier uscente Li Peng. Per riuscire a togliere di mezzo Qiao Shi, Jiang Zemin ha manovrato dietro le quinte, facendosi prestare la voce da un eminente funzionario in pensione per formulare una proposta – quanto meno bizzarra per il suo tempismo – secondo la quale nessun funzionario di primo piano che avesse superato i settant’anni avrebbe dovuto accettare la conferma in carica. La mossa si rivelò strategicamente efficace: con il pretesto di continuare nella politica di svecchiamento degli apparati dirigenti, in linea con la politica delle riforme, Jiang riusciva in un colpo solo a sbarazzarsi di tutti i leader della “terza generazione” in grado di ostacolare il suo consolidamento al potere. La proposta ovviamente conteneva un’unica, dichiarata, eccezione: Jiang Zemin stesso, il quale, ancorché settantunenne, doveva ancora completare il “mandato” politico per il quale era stato chiamato in carica.

Per quel che riguarda l’economia, al congresso Jiang annuncia la privatizzazione della maggior parte delle SOEs di piccole e medie dimensioni, asserendo che lo Stato ancorerà la salute del settore pubblico alle mille imprese strategicamente rilevanti e di più grandi dimensioni. Altri cambiamenti coinvolgono l’esercito. Gli effettivi dell’Esercito Popolare di Liberazione dovevano essere ridotti, diminui-

ti, di 500.000 unità entro tre anni, giungendo così alla cifra di 2 milioni e mezzo. Il piano di riduzione degli effettivi prevede anche una diminuzione del periodo di ferma per i soldati di leva (oggi tre anni per l'esercito e circa cinque per la marina) e un aumento di personale specializzato di lunga ferma. L'esercito ne otterrà in cambio un aumento del budget per la difesa, che verrà impiegato per l'acquisto di alte tecnologie.¹⁸

La grande dismissione

Nel febbraio 1998, seguendo le direttive impartite dal XV congresso le piccole e medie SOEs (circa 300.000) cominciano a fondersi tra loro, a dichiarare bancarotta e soprattutto a licenziare lavoratori. Secondo stime occidentali, in soli pochi mesi, 22 milioni di impiegati nel settore pubblico sono stati licenziati o mandati a casa a tempo indeterminato. Paradossalmente, già dal mese di aprile Zhu Rongji comincia a lanciare una campagna capillare in tutta la Cina metropolitana per il rilancio del settore edile (spina dorsale di una progetto infrastrutturale direttamente legato al mercato) e proprio nel momento in cui centinaia di migliaia di lavoratori si ritrovano in mezzo a una strada, Zhu si dice convinto della necessità che la classe lavoratrice si faccia carico dei costi d'alloggio che per i precedenti cinquant'anni le sono stati risparmiati. Il premier spera che attraverso lo sviluppo di un settore edile privato che fornisca abitazioni a basso costo si possa presto risolvere il problema della casa e dar vita ad un nuovo e potente motore dell'economia cinese. Di fatto la congiuntura SOEs e privatizzazione delle abitazioni sembra segnare la caduta di un altro pilastro dell'ideologia del socialismo cinese, il "da-guofan", il pentolone capiente ma non redditizio dell'assistenza pubblica. E già la domanda: "la Cina è ancora un

¹⁸ Nei primi tre mesi del 2004 l'economia cinese è cresciuta del 9,7% e gli investimenti in "fixed assets" sono cresciuti del 43% per una somma di 106 miliardi di dollari.

paese socialista?” comincia ad avere, se non un senso compiuto, quantomeno una giustificazione.

Il periodo di transizione fra il XV e il XVI congresso del PCC è dedicato quasi interamente alla gestione dell'economia, al tentativo di ingresso della Cina nel WTO e alla demiurgica composizione di una nuova leadership cinese che acccontentasse le aspettative di tutte le componenti in quel momento alla guida del Partito e del Paese.

L'operato di Zhu Rongji nel raggiungere gli obiettivi economici prefissi dall'ottavo piano quinquennale, dà molti dei risultati sperati. Il premier mantiene l'economia cinese nei giusti binari per tutto il periodo successivo alla crisi asiatica del 1996, contenendolo a un trend medio di crescita del 9,7% fino al 2000. Negli ultimi due anni di mandato del suo premierato, Zhu ha cercato di abbassare i tassi di crescita in modo da mantenere quest'ultima nei limiti dei parametri di sicurezza, riuscendo a rallentare l'aumento di GDP fino al 7,9% dei primi nove mesi del 2002. Nello stesso periodo del 2002 il commercio cinese è cresciuto di circa il 18%, con le esportazioni in netto vantaggio sulle importazioni, mentre gli investimenti diretti stranieri sono aumentati del 22,6% (lì dove invece si sono dimezzati nel resto del mondo).

La situazione non è stata rosea in tutti i fronti, ovviamente. C'è stato il problema dell'implementazione del processo di liquidazione delle SOEs in perdita e la conseguente sfida del ricollocamento dei lavoratori messi in mobilità. Oltre a ciò, si manifestavano sempre più gravi problemi di sussistenza nelle comunità rurali cui molte delle SOEs facevano riferimento come bacino di forza lavoro. In questo senso, il piano di sicurezza sociale di Zhu si poneva l'ambizioso traguardo di riuscire a creare almeno 100 milioni di impieghi urbani entro il 2002 per assorbire tutta la forza lavoro in disoccupazione.

Sul piano più squisitamente politico, questo periodo tra i due congressi viene dedicato dalle diverse correnti del PCC a una partita a scacchi sottile e continua nel promuovere ai posti chiave elementi fedeli a questa o a quella corrente di pensiero. Correnti di pensiero che in questo periodo sem-

brano incarnarsi soprattutto in due campi, quello di Jiang Zemin e Li Peng e quello di Zhu Rongji e Li Ruihuan. Il nodo del contendere è la nuova leadership che dovrà emergere con il XVI congresso e il ruolo del PCC nel nuovo millennio. In sostanza: dar vita a una vera leadership che operi autonomamente e proceda speditamente sul cammino delle riforme congedando – con tutti gli onori, ma definitivamente – il governo “collegiale” di Jiang, oppure creare un gruppo più moderato e così bisognoso del consiglio politico della dirigenza precedente da permettere a Jiang e ai suoi di rimanere di fatto al potere? Lo scopo di questa sottile e silenziosa battaglia è quello di piazzare quanti più uomini fedeli possibile in seno al Politburo e quello di gestire l'eredità politica di Deng Xiaoping in modo da farla funzionare da investitura postuma per la nuova leadership o come conferma della vecchia. Su un punto entrambi i fronti sono perfettamente d'accordo: quale che sia il gruppo che emergerà vincitore al XVI congresso, dovrà essere il gruppo della “quarta generazione”; sia per far fronte alle esigenze di un mercato interno e internazionale sempre più legato a dinamiche distanti dalle capacità della “terza generazione”, che per mantener fede all'impegno politico preso con Deng Xiaoping, ovvero quello di non arrestare il processo di ringiovanimento progressivo degli organi di Partito. In questo senso, non stupisce che la carriera di un appartenente alla “quarta generazione” come Hu Jintao prosegua senza troppi intralci. Il XV congresso del PCC, lo aveva rieletto membro del Comitato Permanente del Politburo e nel 1998 era stato nominato vice Presidente della Repubblica Popolare Cinese. Nel 1999 era già diventato vice Presidente della Commissione Militare Centrale del PCC. Segnali questi che il suo ruolo politico era destinato a contare sempre più negli anni a venire.

Intellettuali, nazionalisti e movimenti spirituali

Lo scontro politico fra le diverse anime del PCC sfiora, delicatamente ma a più riprese, anche il tema delle riforme

istituzionali. Uno Stato che smantella tutto il sistema di assistenza socialista su cui ha fondato i propri “perché”, uno Stato che licenzia milioni di lavoratori sull’altare della concorrenza e dell’economia di mercato può ancora essere definito socialista? La domanda attraversa non solo il PCC, ma anche la classe intellettuale cinese.

Abbastanza silenziosa dopo Tian’anmen, l’inteligenzija comincia a far risentire la propria voce in circoli di think-tanks più o meno autorizzati dal Partito stesso a formulare ipotesi sul futuro cinese. Fa scalpore nell’agosto del 1997 la lettera aperta a Jiang Zemin del professor Shang Dewen, docente di economia dell’Università di Pechino. Il concetto principale sostenuto da Shang è quello della necessità di operare una trasformazione radicale del sistema politico cinese. Partendo dalla formulazione di un nuovo testo costituzionale – secondo il professore – si potrebbe giungere entro venticinque anni ad un sistema in cui si tengano elezioni presidenziali, in cui l’amministrazione civile controlli l’esercito, la giustizia sia indipendente e la stampa libera. Ovviamente l’appello di Shang Dewen non trova alcuna risposta, ma il suo stesso essere tollerato è stato di per sé una piccola rivoluzione copernicana per un sistema politico abituato a difendere la propria esistenza “sulla canna del fucile”. Ignorare Shang poi, non vuol affatto dire che gli uomini alla guida della Cina in questo periodo non si stiano ponendo la stessa domanda: quale modello per il domani? Liu Ji, intellettuale molto vicino a Jiang Zemin, dà vita nello stesso anno, con la tacita benedizione dello stesso Jiang, a una collana di libri di riflessioni sulla situazione cinese intitolata “China’s problems”, della quale forse il testo più rilevante è *La trappola della modernizzazione*, della giovane He Qinglian. Nel suo libro, He affronta tutti i problemi economici che la Cina si trova ad affrontare nel passaggio di millennio, ma lo fa soprattutto dal punto di vista delle conseguenze politiche e sociali che questi problemi pongono al Paese.

Una proto-forma di dialogo tra intellettuali – anche se il più delle volte è ancora una sorta di solipsismo interno al Partito – sulla validità del modello politico cinese per il

XXI secolo dunque esiste e il PCC sembra volere dotarsi anche di strumenti e di suggerimenti provenienti dalla società civile per ripensare sé stesso e mantenere la guida del Paese.

Ma tutto questo è politica, pensiero puro, teorico, troppo astratto perché possa dare sollievo alle esigenze immediate del Paese. Deng aveva inaugurato una politica attraverso la quale un cinese avrebbe conquistato il diritto di scrivere, anche da solo, il proprio destino in termini di realizzazione economica, in cambio di un consenso non mediato al PCC. Benessere materiale come base portante del consenso. Ora però, per i milioni di cinesi delle SOEs e delle zone rurali non raggiunte dai benefici delle riforme e anzi vittime in qualche modo delle stesse, questo benessere sembra minacciato e il PCC non sembra più in grado di dare una risposta alle loro angosciose domande sul futuro.

È sicuramente anche in questi fattori che vanno cercate le radici della vasta ondata di spiritualismo che attraversa con forza crescente la società cinese per tutta la seconda metà degli anni Novanta. Spiritualismo che, come le sette millenaristiche dei secoli passati, esorcizza le angosce del presente con la promessa di un aureo futuro e che promette la salvezza dalle incertezze materiali attraverso la meditazione spirituale e l'esercizio fisico. Nella primavera del 1999, tra le centinaia di associazioni e organizzazioni spirituali di stampo buddista presenti in Cina, una sembra assurgere a un ruolo di protagonista per numero e qualità dei suoi membri, molti dei quali in ruoli chiave del Partito e delle forze armate: la Falun Gong. Il 25 aprile di quell'anno più di 10.000 membri dell'organizzazione si radunano a Pechino per protestare contro l'arresto di alcuni fedeli avvenuto a Tianjin nei giorni precedenti e per chiedere al governo il riconoscimento ufficiale dell'organizzazione. Una delegazione della Falun Gong si reca a Zhongnanhai e chiede di incontrare Zhu Rongji.

Il PCC è sì pronto ad ascoltare i consigli e gli ammonimenti provenienti da alcuni livelli della società cinese, ma non è affatto disposto a doversi piegare al confronto con quella che appare sempre più come una forza antagonista

e come un'organizzazione che sembra proporsi, anche se con politiche passive, come alternativa di discussione ai modelli di sviluppo scelti dal governo cinese. In giugno il Partito decide di mettere fuori legge la Falun Gong. Di fatto è un colpo maldestro quello inflitto alla setta, in primo luogo perché non riesce a smantellarla, in secondo luogo perché il potere politico manifesta così alla società la propria incapacità a portare avanti in maniera più incisiva un ripensamento dei modelli comportamentali del PCC, che – in termini di risoluzione delle cosiddette “contraddizioni in seno al popolo” – appaiono agli occhi dei cinesi gli stessi adottati da Mao nelle campagne contro i destri del 1957.

Comunque, è il bombardamento da parte di aerei Nato dell'ambasciata cinese a Belgrado l'8 maggio a distogliere rapidamente l'attenzione dalla questione Falun Gong. Il 9 si tengono violente manifestazioni antiamericane a Pechino. Manifestazioni autorizzate, se non direttamente guidate dal governo cinese. Per Zhongnanhai questa è un'occasione straordinaria, da non perdere. L'elemento nazionalista della patria aggredita, non nuovo nella tradizione dell'ultimo secolo, si innesta potente nel dibattito spontaneo fra i cinesi. Spontaneità che il governo e il Partito non tardano a incanalare e a veicolare. La folla assale a sassate le rappresentanze diplomatiche britanniche e statunitensi. L'ambasciatore Usa John Sasser è assediato nell'ambasciata per quarantott'ore. Parallelamente, la stampa cinese lancia in tutto il Paese una campagna per il boicottaggio delle merci americane e per un rilancio dei consumi di prodotti nazionali. La campagna fa effetto e il nazionalismo diviene un nuovo tassello nella piattaforma di consenso che lega i cinesi al PCC, un elemento talmente concreto e sentito, da spazzar via anche un appuntamento molto temuto dal Partito: il decennale di Piazza Tian'anmen. In tutta la Cina nessuno sembra ricordarsi di quella decorrenza. Solo Hong Kong sfila lungo le sue strade in memoria degli studenti del 1989.

È fuori dubbio poi che il bombardamento di Belgrado abbia, più o meno direttamente, segnato anche un impor-

tante punto di vantaggio per la Cina sul piano internazionale. Gli Usa, per rimediare ai rischi di una chiusura di rappresaglia da parte cinese, si devono impegnare come gesto di scusa a rimuovere tutti gli ostacoli che fino a quel momento hanno posto sul cammino della Cina verso il WTO.

In autunno, il 15 novembre, Cina e Stati Uniti firmano infine l'accordo bilaterale sull'ingresso della Repubblica Popolare Cinese nella World Trade Organization. Si pone così fine a tredici anni di estenuanti negoziati. L'accordo prevede una drastica riduzione delle tariffe doganali da parte cinese e il permesso alle compagnie americane di accedere a settori strategici della RPC come le banche, le assicurazioni e la telefonia. Gli Usa, da parte loro, si impegnano formalmente a sostenere la candidatura cinese al WTO. Meno di un mese più tardi anche l'Unione Europea sigla un accordo simile con la Cina e così, nel dicembre del 2001, dopo quindici anni di trattative, Pechino entra ufficialmente a far parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

La formazione della nuova leadership

Se la gran parte delle energie dei politici cinesi sembra rivolta verso l'esterno per garantire alla Cina un ruolo internazionale adeguato alla sua importanza economica, non di meno a Pechino sono tutti ben consci dell'avvicinarsi della scadenza congressuale e della necessità di dare una fisionomia e un nome alla nuova leadership che dovrà guidare il Paese nella fase post-denghista. Il conflitto fra le diverse anime del PCC non è più caratterizzato dalla drammaticità dell'era maoista, ma è mutuato da un consenso di massima tra i vertici del potere almeno su un punto: il Partito non sopravviverebbe ad un'altra lotta senza quartiere, come appunto sotto Mao o come durante le improvvise purghe interne dopo i fatti di Tian'anmen. Nella Cina del 2000 il conflitto per la scelta della nuova dirigenza è ammorbidito anche dall'equilibrio di forza esistente fra le fazioni e dalla non radicale contrapposizione dei punti di vista.

La divisione principale verge soprattutto sulle priorità da stabilire all'interno del processo di riforma: riforme economiche o riforme politiche? Jiang è convinto che il modello adottato fin lì possa resistere ancora a lungo e che l'importante sia garantire un aumento costante del benessere materiale della popolazione, vera e propria cartina di tornasole del consenso popolare. Altri, legati soprattutto al presidente della Conferenza Politico Consultiva Li Ruihuan, ritengono che il PCC debba aprirsi di più al confronto con la società civile e progettare con ampio anticipo un proprio progressivo ripensamento funzionale.

Nell'autunno del 2000, durante una riunione del Comitato Permanente del Politburo, un primo accordo sembra essere raggiunto: Il nome di Hu Jintao è sempre più legato alla carica di Presidente della repubblica. Zhu Rongji annuncia che il suo vice, Wen Jiabao, è il suo prescelto per succedergli come primo ministro. Li Ruihuan, l'aperto sostenitore di una politica di maggior apertura del PCC e uno dei fautori – insieme a Hu Jintao – della politica di dialettica intra-partito pare destinato ad andare a presiedere l'Assemblea Nazionale. Wu Bangguo, forse l'uomo che Jiang voleva come primo ministro, si deve accontentare della promessa di accedere al Comitato Permanente del Politburo e di divenire presidente della Conferenza Politico Consultiva al posto di Li Ruihuan.

Stando così i termini, parrebbe rispettato il testamento politico di Deng Xiaoping: la “quarta generazione” pronta a sostituire quel che resta della fase rivoluzionaria, la troika di transizione pronta ad esaurire il proprio mandato e a farsi da parte. Jiang Zemin non pare però disposto a svolgere fino in fondo il suo ruolo di perno e a ritirarsi dalle scene per facilitare l'accesso al potere della “quarta generazione”. Conscio del fatto che il XVI congresso si svolgerà sì forse all'insegna di stabilità e continuità, ma anche di rilancio dell'immagine politica del PCC in termini di rappresentatività, Jiang, il tenue sostenitore delle riforme nel 1992, impiega l'ultimo anno prima del congresso cercando di rinnovare la propria immagine e offrendo una “sua” nuova visione del Partito. In due occa-

sioni, il segretario generale cerca di prendere in mano l'iniziativa politica del cambiamento per dimostrare le proprie capacità a continuare nel mandato di leader anche nel XXI secolo. Una in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione del PCC nel luglio del 2001, quando, sostenendo la necessità di allargare la base di consenso del Partito nell'ottica di mantenere il sostegno in un paese cambiato drasticamente nel corso degli ultimi vent'anni, Jiang dà il benvenuto all'ingresso degli "imprenditori privati" nel PCC. In sostanza è un invito rivolto ai capitalisti cinesi ad entrare nella stanza dei bottoni del Paese.

La mossa di Jiang è un successo notevole dal punto di vista politico, una piccola rivoluzione copernicana che anche le ali più liberali del Partito non possono che appoggiare. A partire da Zhu Rongji, il quale ammette che la promozione di elementi del mondo imprenditoriale a un più elevato grado di partecipazione politica non può che facilitare l'ingresso della Cina nel WTO, essendo il problema legato a una "guerra per i talenti" tra le aziende di Stato e le multinazionali. L'operazione "imprenditori" permette a Jiang di raccogliere un maggior consenso da tutte le correnti e di riuscire a far eleggere nel Comitato Permanente del Politburo alcuni dei suoi più stretti collaboratori, carte che Jiang cercherà di giocare in sede congressuale. Due figure a lui vicine spiccano ora per importanza all'interno del comitato: il responsabile del dipartimento organizzativo del Partito Zeng Qinghong e il segretario del PCC nel Guangdong Li Changchun. Entrambi appartenenti alla "quarta generazione", ovviamente. Zeng Qinghong, sessantacinque anni, è stato l'unico funzionario che Jiang ha voluto portare con sé da Shanghai nel 1989 quando venne chiamato a coprire la carica di segretario del PCC. Uomo di grande abilità strategica e politica, è sempre stata l'eminenza grigia che operava su ordine di Jiang per sgombrare il campo da ogni ostacolo. Messo a capo dell'ufficio organizzativo del Partito, è lui l'uomo che negli ultimi anni ha supervisionato tutte le nomine e le promozioni dei funzionari.

La seconda manovra con cui Jiang Zemin cerca di mostrarsi adatto al futuro e indispensabile al Paese è pu-

ramente ideologica. Per essere elevato al rango di “paramount leader” come Deng, Jiang deve formulare una propria teoria politica e riuscire a farla assorbire dalla società cinese fino a essere identificata come “Jiang-pensiero”. È proprio a questo scopo che dal 2001 comincia improvvisamente a circolare in tutto il paese la sua “Teoria delle tre rappresentatività”, secondo la quale il Partito avrebbe dovuto garantire la rappresentatività delle forze produttive avanzate, della cultura avanzata e delle masse popolari. In sostanza, il PCC dovrebbe sostenere e rappresentare costantemente tutti i trend di sviluppo delle forze produttive avanzate dell’universo cinese (ovvero imprenditori, grandi management e capitalisti), garantire l’orientamento dello sviluppo culturale e gli interessi fondamentali della maggioranza della popolazione. L’idea è che, se Jiang fosse riuscito a far attecchire questa teoria tra il pantheon degli slogan fondamentali della storia cinese, se riesce, come è sua intenzione di fare, a far inserire la “Teoria delle tre rappresentatività” nell’ambito della costituzione cinese all’ormai prossimo congresso, allora avrebbe dimostrato di non essere stato solo il perno di un governo collegiale, ma un vero leader.

Nonostante tutta questa attività politica dell’ultimo anno, alla vigilia del congresso pochi analisti sembravano comunque aver dubbi circa il fatto che un accordo era stato raggiunto e che Jiang avrebbe abbandonato ogni carica nel Partito. La partita si sarebbe dovuta giocare semplicemente sul ritiro definitivo della “terza generazione” e sull’elezione di Hu Jintao a nuovo Segretario Generale e Presidente della Repubblica. Wen Jiabao avrebbe ricoperto il ruolo di Primo Ministro e Li Ruihuan quello di Presidente dell’Assemblea Nazionale. Quelli che si potevano ancora definire i conservatori, di fatto la cosiddetta “cricca di Shanghai” legata a Jiang, si sarebbero accontentati della vice presidenza del fedelissimo Zeng Qinghong e della presidenza della Conferenza Politica Consultiva di Wu Bangguo. Le cose invece non sono andate proprio così.

Il XVI congresso del 2002

Nulla infatti nel discorso tenuto da Jiang Zemin al congresso ha fatto pensare a un suo addio alla politica. Jiang ha prospettato un futuro per la Cina di grande e immediato benessere economico, chiedendo al Partito che le riforme economiche facessero un ulteriore passo in avanti in modo da raggiungere entro il 2020 un quadruplicamento della crescita economica e il conseguimento di uno status di “società benestante” per tutto il paese. In quell’occasione Jiang ha anche rimarcato la necessità di facilitare l’ingresso di forze nuove nel PCC: “Dovremmo ammettere nel Partito gli elementi più avanzati di strati sociali che accettino il programma e la costituzione del Partito, in modo da incrementare l’influenza del Partito e la sua capacità di coinvolgere forze nell’ambito di una più ampia società cinese”. Ha poi continuato sottolineando la propria speranza che la regione di Shanghai raggiunga in questo periodo gli standard economici delle città e degli Stati del “primo mondo”. E in quel passaggio gli analisti politici, sia a Pechino che nel resto del mondo, hanno potuto leggere le reali intenzioni di Jiang. Quel discorso era la dimostrazione che la “cricca di Shanghai” poteva in qualche modo controllare le decisioni del Politburo e gli organi di massimo governo del Partito. I risultati del discorso di Jiang non si sono fatti attendere. La chiusura delle assise congressuali, il 15 novembre 2002 ci ha lasciato una fotografia del PCC abbastanza diversa da quanto ci si sarebbe aspettati fino a poco prima.

Hu Jintao è il nuovo Segretario del Partito ed è il Presidente della Repubblica. Wen Jiabao è Presidente del Consiglio degli Affari di Stato. Jiang Zemin però non sembra aver abbandonato del tutto il potere, anzi. È riuscito, per il momento, a farsi rieleggere presidente della Commissione Militare Centrale. La vera stanza dei bottoni del potere cinese, quella che Deng Xiaoping ha conservato costantemente dal 1978 al 1990. La più grande sorpresa è stata però il fatto che il grande riformatore Li Ruihuan, l’uomo

che più di altri pareva essere una promessa di cambiamenti politici, sia stato di fatto costretto alle dimissioni con il pretesto che essendo già sessantottenne non avrebbe potuto servire per un intero mandato. Al suo posto come presidente dell'Assemblea Nazionale è stato chiamato un fedele di Jiang, Wu Bangguo.

Il Comitato Permanente del Politburo del PCC viene allargato dai sette membri precedenti agli attuali nove, in modo da garantire una rappresentanza sufficientemente equilibrata dei diversi poteri. Il nuovo Comitato Permanente del Politburo comprende dunque: Hu Jintao, Wu Bangguo, Wen Jiabao, Jia Qinglin, Zeng Qinghong, Huang Ju, Wu Guanzheng, Li Changchun e Luo Gan. Di questi, almeno quattro sono notoriamente e apertamente legati a Jiang Zemin e alla "cricca di Shanghai".

Shanghai contro Qinghua

Dunque nulla è cambiato? Siamo di nuovo di fronte a una leadership che non ha risolto i propri rapporti con il passato e che, vista l'eterogeneità della propria composizione, non sarà in grado di imporre al Paese una direzione? In realtà non è vero nemmeno questo. I punti comuni fra i dirigenti cinesi usciti dal congresso del 2002 sono sicuramente maggiori delle loro divergenze e soprattutto non dissimile è la metodologia che sottintenderà ogni cambiamento interno al Paese. Il ritratto complessivo del nuovo gruppo dirigente è quello di un gruppo di persone che credono unitariamente nell'idea che una forma autoritaria di governo sia la preconditione necessaria a ogni forma di modernizzazione della Cina. Credono tutti senza eccezioni nella necessità di spazzar via ogni dissenso verso il governo e nell'importanza dell'uso indiscriminato della pena di morte contro il dilagare della criminalità. In politica estera, sia gli uomini di Hu Jintao che quelli vicini a Jiang Zemin ritengono che la Cina sia stata ad esempio fin troppo generosa con Taiwan e non sono disposti ad ulteriori concessioni. Entrambe le fazioni immaginano poi che i

rapporti con l'Occidente saranno caratterizzati prevalentemente da competizione economica e politica e intendono utilizzare i loro rapporti con la Russia e con l'UE per controbilanciare il potere americano sui mercati mondiali.

D'altra parte, il fatto che il gruppo di potere emerso dal XVI congresso riesca a concepire strategie comuni non significa che al suo interno non continui uno scontro dialettico. È ovvio che il duopolio Hu-Jiang costituiva un anomalo bicefalo e che, se non risolto in un breve arco di tempo, si sarebbe rivelato non consono alla storia del PCC e alla politica cinese. Uno dei due, insomma, doveva farsi da parte.

Lo scontro, iniziato subito dopo il congresso, ha cominciato a intensificarsi proprio durante la primavera-estate del 2004. Un esempio delle meccaniche di questa lotta è ben reso dal botta e risposta che i due si sono scambiati in giugno. Il 20, nel tentativo di consolidare ulteriormente le proprie posizioni, Jiang Zemin – in qualità di presidente della Commissione Militare Centrale – ha promosso quindici alti funzionari militari al grado di generale, ampliando così la propria sfera di influenza nelle forze armate. Tre giorni dopo, Hu Jintao risponde all'avversario facendo diffondere *urbis et orbis* il rapporto annuale del China National Audit Office (CNAO), l'ufficio preposto al controllo dell'operato amministrativo. Nel documento vengono denunciati diversi crimini di corruzione attribuiti a funzionari e imprenditori della cosiddetta "cricca di Shanghai" legata agli interessi di Jiang.

È lo sviluppo economico il principale terreno di scontro fra i due gruppi, anche perché in gioco ci sono sia interessi strategici che concretamente personali. In aprile, il premier Wen Jiabao, proseguendo sulla strada inaugurata da Zhu Rongji, ha lanciato una serie di politiche di macro controllo per raffreddare l'accelerazione eccessiva dell'economia, con particolare riferimento agli investimenti nelle proprietà immobiliari, nel cemento e nell'acciaio. Come era ovvio, alcune di queste misure sono andate a ledere gli interessi di uomini molto vicini a Jiang. La "cricca di Shanghai" ha osteggiato apertamente le scelte di Wen Jiabao,

definendole inadeguate alla situazione e preferendogli le politiche economiche dell'era Jiang: grandi progetti, massicci investimenti e rendite visibili da portare avanti finché l'economia cresce così velocemente.¹⁹

Dunque, quasi paradossalmente, i conservatori e i timidi riformisti di ieri stanno premendo l'acceleratore dello sviluppo attraverso riforme che liberalizzino il più possibile l'operato dei grandi imprenditori vicini a Jiang, mentre dall'altra parte i riformisti della prima ora spingono perché l'economia venga "raffreddata" e regolata da strette misure di controllo che ne guidino la crescita evitando i rischi di collasso.

Sul piano più squisitamente politico, Hu Jintao e Wen Jiabao stanno cercando di formulare nuove linee di riforma del PCC che garantiscano una maggior disciplina interna – e dunque una maggior capacità di controllo sulla complessa macchina-partito –, una qualche forma di trasparenza democratica nell'operato, un primo embrione di quello che potrebbe diventare lo Stato di Diritto "con caratteristiche cinesi".

Nel sottile gioco di equilibri che le due fazioni hanno intessuto in attesa che le assise autunnali del 2004 dessero un nome definitivo al vincitore, Hu e Wen hanno conquistato alla loro causa l'importantissima cassa di risonanza che è il Quotidiano del Popolo, il quale ha dato grande rilievo alle loro teorie politiche. In un suo editoriale di luglio, l'organo del PCC asseriva che le riforme politiche all'interno del Partito hanno raggiunto uno stadio critico tale da non permettere a nessuno di fare marcia indietro. Con l'avvicinarsi del quarto Plenum del XVI congresso previsto per l'autunno, molti hanno visto nell'editoriale un guanto di sfida lanciato da Hu a Jiang. L'editoriale ammoniva gli oppositori delle riforme: "bisogna ricordare che il mantenimento della stabilità è un concetto di primaria

¹⁹ Nome della più importante università scientifica cinese. Molti dei leader della "quarta generazione" hanno avuto una comune esperienza formativa in questo ateneo pechinese, tanto che l'opinione pubblica ha finito per coniare questo nuovo termine.

importanza che scavalca ogni altra considerazione. (...) Le riforme hanno raggiunto un punto critico anche perché il reddito medio pro capite ha sfondato la soglia dei mille dollari annui e queste cifre mostrano che la Cina è entrata in una dimensione economica del consumo del tutto nuova, con cibo e vestiario non più al centro dei consumi. La nuova era pone anche nuove sfide e problemi ovviamente, che vanno gestite con le misure appropriate, pena uno slittamento all'indietro fino anche a situazioni di crisi stile America latina anni Novanta". L'articolo lanciava anche un monito sulla possibilità che ci fossero delle forze che si oppongono alle riforme in corso e che probabilmente le riforme avanzeranno e più incontreranno delle opposizioni, ma: "tutti i comunisti devono realizzare che d'ora in avanti dovranno adeguarsi e apportare cambiamenti se richiesto dalla situazione".

Sempre in termini di riforme politiche, c'è da notare che all'inizio del 2004 il Partito ha cercato di rafforzare al suo interno il concetto di Stato di Diritto attraverso l'adozione di due leggi che vanno a influenzare il rapporto partito-stato-economia. Si tratta della Intra-Party Supervision Regulation e della Administrative License Law, due leggi che regolamentano i rapporti interdisciplinari tra i funzionari e la concessione di fondi di investimento alle aziende, due leggi cui Jiang e i suoi hanno opposto una strenua resistenza passiva, vista la minaccia che comporta per i loro interessi.

L'uscita di scena di Jiang Zemin

Alla fine, il braccio di ferro fra la "cricca di Shanghai" e la cosiddetta "cricca di Qinghua"²⁰ si è risolto a favore della seconda, ovvero della fazione di Hu Jintao e Wen Jiabao. Durante il Plenum di ottobre, Jiang Zemin ha uffi-

²⁰ Nel 2003 la crescita del GDP è stata del 9,1%, pari a una cifra di 1.410 miliardi di dollari. È stato questo valore ad aver fatto superare la soglia dei 1.000 dollari annui di GDP pro capite ai cinesi.

cialmente abbandonato anche la carica di presidente della Commissione Militare Centrale, ritirandosi di fatto dalla politica in primo piano e affidando ai suoi uomini la cura degli interessi del gruppo di potere che rappresentava. Dunque la Cina ha chiarito definitivamente tutti i dubbi che sembravano essere emersi dagli esiti del XVI congresso e ha stabilito in maniera netta quale sia la sua nuova leadership. Dunque la Cina può ora in teoria procedere con decisione – e apparentemente senza più ombre e impedimenti interni al PCC – sulla via delle riforme macro economiche e sociali che devono inevitabilmente accompagnarsi al suo straordinario fenomeno di sviluppo. È una via complessa e fitta di ostacoli, che non potrà non passare anche per una qualche forma di rimodellamento del rapporto fra Partito e società civile.

Le misure di controllo macro economico sull'economia volute da Wen Jiabao, stanno dando i loro risultati, ma in alcuni settori si registrano ancora segni di crescita incontrollata. Nella primavera del 2004, allarmati da un tasso di crescita già stabilizzatosi sul 9,7%, il governo ha dato il via a varie misure di controllo e ha ridotto d'ufficio gli investimenti pubblici nell'acciaio, nel cemento e nel settore immobiliare. Anche i prestiti concessi dalle banche di stato alle imprese e ai progetti di investimento sono stati ridotti. Quelli della China Construction Bank ad esempio (la banca che finanzia molti progetti infrastrutturali), sono scesi dal 16,8% del 2003 al 10,02% del 2004.

Tentando di evitare un surriscaldamento dell'economia, Wen Jiabao ha affermato che l'obiettivo di crescita del GDP per l'anno scorso doveva essere del 7%.²¹ La banca centrale ha poi fatto seguito alle dichiarazioni di Wen Jiabao con una circolare emessa nel gennaio dello stesso anno, che ordinava alle altre banche di effettuare controlli più severi sui prestiti.

Sempre nel corso del 2004 si è registrata un'accelerazione negli "investimenti stranieri diretti", i quali sarebbero

²¹ In alcuni casi gli stipendi dovuti agli operai ammontavano fino a un intero anno di salario.

aumentati del 12% nell'arco dei primi sei mesi dell'anno, raggiungendo quota 34 miliardi di dollari. Gli "investimenti contrattati" nello stesso periodo hanno invece raggiunto i 73 miliardi di dollari. Questo incremento di capitali freschi potrà essere di grande aiuto al governo per il raggiungimento di diversi traguardi cruciali, tra cui l'obiettivo ambizioso di creare entro l'anno 14 milioni di nuovi posti di lavoro per compensare la chiusura delle SOEs.

Tra i vari problemi che la nuova amministrazione cinese si trova a dover affrontare, quello dell'aumento della disoccupazione è sicuramente uno dei più impellenti e delicati. Aumento in parte dovuto allo smantellamento delle SOEs e in parte ai profondi cambiamenti strutturali che stanno investendo il mondo rurale cinese, visto anche che gli investimenti industriali, abbandonata la fascia costiera, cominciano ad affacciarsi verso l'interno del paese. Nel marzo del 2004 l'Assemblea Nazionale si è riunita per deliberare sulla soluzione delle disparità tra i ricchi e i poveri in Cina, attraverso l'incentivazione economica nelle aree rurali e il rafforzamento dei diritti di proprietà privata. In quell'occasione il premier Wen Jiabao ha affermato: "Dobbiamo intraprendere politiche più dirette ed efficaci, (...) per rafforzare, supportare e proteggere l'agricoltura e incrementare i redditi agricoli in linea con le necessità, per bilanciare lo sviluppo urbano e rurale". Per il Partito, la questione della disparità città-campagna è sicuramente di vitale importanza. Non solo sul piano economico, ma soprattutto su quello sociale. In un paese ancora virtualmente socialista in cui il governo ha stabilito un patto con la popolazione, benessere in cambio di consenso, una simile disparità rischia di innescare la ripresa dei "conflitti di classe", termine che la vulgata ufficiale del Partito credeva di aver sepolto insieme all'era maoista. Ma finché le misure per bloccare questo fenomeno non saranno concrete, il malcontento sociale sarà destinato a crescere. Nel solo 2002, decine di migliaia di lavoratori licenziati dalle SOEs nella Cina nord-orientale sono scesi in piazza per protestare contro la corruzione dei funzionari preposti allo smantellamento delle aziende, o per chiedere che venis-

sero almeno pagati gli stipendi dovuti fino al momento della chiusura²² e non raramente l'esercito e la polizia sono intervenuti con mano pesante. Tra i disoccupati, la categoria che desta maggiori preoccupazioni per Pechino è quella dei cosiddetti "disoccupati migranti", quasi tutti provenienti dal mondo rurale, che cercano lavoro nelle grandi metropoli cinesi. È una fascia sociale estremamente variegata e mobile, che sfugge alla maggior parte dei controlli. Parliamo di almeno 80-120 milioni di persone prive di mezzi di sussistenza e in cerca di occupazione. Se a queste aggiungiamo la cifra ufficiale di 20 milioni di lavoratori urbani disoccupati o in mobilitazione in attesa di nuovo collocamento, ci possiamo rendere conto di come il problema sia quanto mai primario e allo stesso tempo pericoloso per la tanto invocata "stabilità". Il governo cinese dichiara senza sosta di avere inserito la questione nei primissimi posti dell'agenda di lavoro, ma fino a oggi le misure adottate non sono riuscite ancora a decollare dalla cifra di 8 milioni di nuovi posti di lavoro l'anno.

Uno degli altri problemi scottanti che la coppia Hu-Wen si trova a dover affrontare nella fase del dopo Jiang Zemin, è quello oramai divenuto atavico della corruzione dei funzionari. La corruzione è una delle piaghe che affligge da tempo il Partito e di conseguenza tutta l'amministrazione cinese a ogni livello. Nel solo 2001 il PCC ha condotto inchieste su 175.000 casi di corruzione che riguardavano funzionari di partito. La lotta alla corruzione impone un grave dilemma ai vertici del Paese, perché se da un lato ciò rende sempre più trasparente e agevole la gestione della cosa pubblica, dall'altro più casi vengono rivelati e più viene danneggiata l'immagine stessa del PCC e la continuità della propria investitura a forza guida del Paese.

In politica estera, bisogna riconoscere che dal 2003 la Cina sta assumendo di nuovo un profilo pragmatico alla Deng Xiaoping. Dopo la politica della contrapposizione frontale agli Stati Uniti e dopo la pseudo dottrina nazio-

²² ASEAN (Association of South East Asian Nations); APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation).

nalista de “la Cina può dire di no”, grandi progressi sono stati fatti nei rapporti con Unione Europea, Russia, Giappone e Stati Uniti. Anche con i paesi della regione asiatica le relazioni sono molto migliorate e ne è prova il nuovo atteggiamento cinese, ad esempio, nei confronti della questione del nucleare coreano. Dopo il XVI congresso, Pechino è passata dall’indifferenza ad un atteggiamento attivo e responsabile nei confronti del vicino di casa. È stata infatti la Cina, nel febbraio 2004, a dar vita al tavolo negoziale a sei con Russia, Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti, e, nonostante il fallimento del primo tentativo, ha promesso di riportare quanto prima la Corea del Nord al tavolo delle trattative: Se però con la partecipazione di Wen Jiabao al summit dell’ASEAN a Bali e con quella di Hu Jintao al summit dell’APEC²³ nel 2003, la Cina ha dimostrato di tenere in grande considerazione i propri rapporti con i vicini e di essere sensibile ai loro timori verso una Cina egemone, diverso è il discorso per quel che riguarda Taiwan, dove la recente rielezione di Chen Shuibian continua a minare i rapporti tra le due coste dello stretto. Da questo punto di vista, l’amministrazione di Hu Jintao e Wen Jiabao manifesta la stessa intransigenza che prima di lei aveva la gestione di Jiang Zemin. Per i dirigenti cinesi, Taiwan è considerata quasi politica interna e ogni ipotesi di inserimento di istanze indipendentistiche nella costituzione taiwanese comporterebbe, non importa chi siede a Zhognnanhai, delle contromisure totali. Se chiamata a rispondere sulla questione, Pechino ribadirà sempre lo stesso concetto: reintegreremo Taiwan alla Cina, a qualsiasi prezzo.

Conclusione

Ecco dunque che, alla luce di questo lungo excursus, la Cina si presenta come un universo tutt’altro che risolvibile in facili equazioni e allo stesso tempo come un universo con il quale imparare a confrontarsi è condizione imprescindibile per il futuro dell’Europa e dell’Italia in partico-

lare. Un mondo guidato da logiche pragmatiche che non necessariamente sono conflittuali in tutto con le filosofie politiche che sottintendono alla nostra comunità e che comunque ci chiamano in causa direttamente nella coesistenza di diversi problemi: dai mercati mondiali alle risorse ambientali ed energetiche del nostro pianeta.

In Cina il modello politico e sociale rappresentato dal socialismo è ormai quasi solo un vestito, un residuo formale che deve rimanere al proprio posto fino al momento in cui una nuova formula non venga elaborata per giustificare l'esercizio del potere. Il concetto di Stato di Diritto non è alieno alla recente storia cinese, ma la sua elaborazione è lunga e prevede una lunga fase di transizione in cui il ruolo del Partito Comunista è ancora fondamentale. Partito che, a sua volta, poggia oggi tutto il proprio consenso su una soddisfazione materiale della popolazione cinese. Questo significa che la Cina è un paese che dovrà continuare a garantire questo benessere materiale. Benessere che ha dei costi. Ecco, ad esempio, uno degli aspetti che ci chiamano direttamente in causa. Per citare solo qualche dato, in Cina assistiamo ad un incremento del 400% annuo di acquisti di autovetture da parte di privati. Ciò vuol dire più inquinamento, più strade, più infrastrutture e, di conseguenza, più consumi energetici. Quanto costa al resto del mondo anche solo questo aspetto della crescita dell'economia cinese? Non poco, e sempre di più se non riusciremo a sviluppare un dialogo costruttivo con questo Paese. Come chi scrive sosteneva già diversi anni fa, se la Cina – come oramai è già successo – è disposta a pagare il petrolio 50 dollari al barile, allora finirà per essere in grado di influenzare il mercato delle risorse energetiche e le economie mondiali anche senza investire direttamente capitali in altri paesi. Il rischio è che ben presto sarà Pechino a determinare il costo di un chilo di pasta a Napoli. Altri dati? Le richieste cinesi di energia elettrica sono cresciute dal 1990 a oggi a un ritmo equivalente di una nuova centrale elettrica al mese.

La Cina è la fabbrica modello del mercato mondiale. Una fabbrica che non può chiudere, pena la messa in cassa

integrazione del mercato stesso. È una fabbrica che costa, sia in termini energetici che di capacità di dialogo politico. Sono più di vent'anni, se noi italiani non ce ne fossimo ancora accorti, che l'economia mondiale si è sbilanciata in investimenti in questa regione. Se il consenso della società cinese verso il proprio governo, basato sul successo economico, dovesse entrare in crisi, allora l'intera economia mondiale finirà per risentirne, con effetti rapidi anche sulle nostre strutture economiche e sociali.

Altri paesi, come gli Stati Uniti e l'Australia, si sono resi conto da tempo della necessità di stabilire un rapporto costruttivo con la Cina. Hanno sviluppato una propria "politica cinese", hanno coinvolto Pechino nel WTO, nell'ASEAN, nell'APEC e in altre organizzazioni di "dialogo" internazionale. Anche l'Europa, creando strutture come l'ASEM, ha cominciato a rendersi conto che il nuovo mondo rischia di viaggiare esclusivamente lungo l'asse del Pacifico se non riesce a ripristinare quella strada di Marco Polo che per molto tempo è rimasta inutilizzata. Ora tocca soprattutto al nostro Paese, sicuramente una delle realtà più in ritardo rispetto alla comprensione del fenomeno cinese, rendersi conto che non è solo una questione di orologi falsi e che la realtà al centro della cartina geografica cambia a seconda di dove uno si trovi.